

ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE

7, 36, 2022

MARZO 2022

ENDOXA

Prospettive sul Presente

V: Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli
Dipartimento di Giurisprudenza



 **MIMESIS EDIZIONI**

ISSN 2531-7202

www.endoxai.net

ISSN 2531-7202

*Endoxa – Prospettive sul presente, 7, 36, MARZO 2022***MATERNITÀ/PATERNITÀ**

7	MAURIZIO BALISTRERI	<i>Maternità/paternità - Editoriale</i>
11	MAURIZIO BALISTRERI	<i>Avere figli su Marte è morale? Essere genitore al tempo dei viaggi nello spazio</i>
15	RICCARDO DAL FERRO	<i>L'incontrollabile prole: Philip Roth e la tragedia della genitorialità</i>
19	CARMELO VIGNA	<i>Sulla paternità e sulla maternità: brevi annotazioni di un cristiano</i>
23	PIER MARRONE	<i>Paternalità animali</i>
29	CRISTINA RIZZI GUELFI	<i>Lotto contro il regime della moderazione a oltranza</i>
35	PAOLO CASCAVILLA	<i>Quattro ritratti; Matrjona, Génie la matta, Enea, Geppetto I</i>
41	PEE GEE DANIEL	<i>Odyssesus</i>
47	FABIO CORIGLIANO	<i>Pater noster</i>
51	SILVIA D'AUTILIA	<i>Maternità e retorica della contromaternità</i>
55	MATTEO GALLETTI	<i>Bambini con tre genitori? Le tecniche di sostituzione mitocondriale e i sensazionalismi filosofici</i>
59	ANTONELLA FICORILLI	<i>Dalle cellule madri al sangue e alla saliva: vulnerabilità e responsabilità nei nuovi scenari della ricerca</i>
63		<i>Informazioni sulla rivista</i>

MATERNITÀ/PATERNITÀ

MATERNITÀ/PATERNITÀ – EDITORIALE



MAURIZIO BALISTRERI

Quando leggo che la paternità e la maternità aprirebbero nuovi orizzonti perché aiuterebbero a guardare il mondo con altri occhi o a comprendere il valore delle relazioni, a me viene sempre da sorridere. Il provare affetto, il prendersi cura, il pensare ad un'altra persona non si scoprono con la genitorialità, ma sono esperienze che costituiscono da sempre la nostra vita e la nostra stessa identità. Le relazioni non sono tutte uguali, alcune le possiamo rendere speciali, questo vale però non soltanto per le nostre relazioni con i nostri figli, ma per qualsiasi tipo di relazione basata sull'affetto. Un'altra cosa che mi fa sorridere è quando leggo che la maternità sarebbe legata al corpo, mentre la paternità al simbolico e alla capacità di assumersi responsabilità nei confronti dell'altro. Un modo elegante per riproporre l'idea tradizionale che le donne sarebbero istinto e natura, gli uomini, invece, portatori di cultura, perché saprebbero dominare i sentimenti con la

ragione. Sorrido meno quando scopro che c'è ancora gente che pensa che avere un figlio per riproduzione assistita riduca chi nasce a prodotto e che non dovremmo mai superare i limiti 'naturali' – come se spiegare cos'è naturale fosse una cosa semplice e potesse mettere tutti d'accordo. Quando, invece, qualcuno dice che la famiglia è una soltanto, non sorrido più, mi arrabbio, perché percepisco non soltanto la difficoltà di confrontarsi con i cambiamenti dei 'costumi', ma anche un atteggiamento ingiustificato di intolleranza e odio nei confronti di altre persone. Mi rendo conto, però, che i cambiamenti alle volte possono essere (o, comunque, sembrare) molto veloci e che per alcune persone può essere un po' più difficile adattarsi ai nuovi scenari. Nel volgere di pochissimi anni il modello storico di genitorialità si è frantumato in mille pezzi: per fare un figlio non servono più un uomo e una donna, anche due uomini o due donne possono diventare genitori e anche tre persone possono trasmettere il proprio DNA al bambino che nasce. C'è bisogno di tempo per abituarsi a questa rivoluzione e comprendere il senso di queste trasformazioni: il nostro augurio è che questi articoli possano aiutare a ragionare criticamente sul tema e a prendere confidenza con le grandi trasformazioni che stanno attraversando il nostro presente.

AVERE UN FIGLIO SU MARTE È MORALE? ESSERE GENITORE AL TEMPO DEI VIAGGI NELLO SPAZIO



MAURIZIO BALISTRERI

I viaggi nello spazio e la colonizzazione di altri pianeti non sono più soltanto un tema per la fantascienza, sono ormai anche un argomento filosofico e uno spunto per interessanti discussioni bioetiche. Pensiamo, ad esempio, alla nascita e al mettere al mondo: chi si occupa di bioetica è abituato a ragionare sui temi che riguardano la responsabilità e il ricorso alla tecnica da una prospettiva – scusate il gioco di parole – molto terra terra, non c'è molto tempo per osservare le stelle. Dal momento, però, che si guarda sempre più allo spazio come ad una possibile 'meta turistica' e come il luogo privilegiato per l'esplorazione e per la costruzione di nuovi insediamenti umani, sarebbe sciocco continuare a far finta di niente e non provare a far volare la propria immaginazione. Non mi domanderò se mandare esseri umani nello spazio o su altri pianeti sia morale. A differenza di quanto potrebbe sembrare, la questione meriterebbe una maggiore attenzione. Non dimentichiamo che non tutti condividono l'entusiasmo nei confronti delle missioni spaziali: alcuni pensano che le nostre risorse potrebbero essere impiegate in una maniera più responsabile. A me, però, interessa un'altra questione: **sarebbe morale far nascere un figlio su Marte?** Prima di rispondere a questa domanda, è necessario fare una premessa di carattere generale, che non riguarda solamente i viaggi sul pianeta rosso, ma interessa qualsiasi missione spaziale. Il

problema maggiore di qualsiasi viaggio o missione nello spazio è quello della sopravvivenza: nel momento in cui lasciamo il nostro pianeta troviamo un territorio sempre più ostile. **Prendiamo, ad esempio, Marte, che è il pianeta più simile alla Terra del nostro ‘sistema solare’: non soltanto troviamo una temperatura molto bassa (tra -120 e -14°C) e un’atmosfera rarefatta, ma anche una minore forza di gravità (un terzo) e radiazioni solari, invece, 700 volte superiori.** La distanza, cioè, è l’ultimo dei problemi: con le tecnologie che abbiamo a disposizione potremmo anche mettere in conto una missione di almeno tre anni tra viaggio di andata e ritorno sulla Terra (e questo periodo include anche il tempo di permanenza su Marte in attesa che la Terra si avvicini). Il punto è che per andare su Marte in sicurezza avremmo bisogno di dispositivi (o tecnologie) in grado di proteggerci da un ambiente che altrimenti non è compatibile con la vita umana. È vero che potremmo continuare ad usare per le nostre missioni nello spazio soltanto macchine ‘intelligenti’ – i celebri rover – e accontentarci di contemplare l’universo attraverso i loro ‘occhi’. Ma se non abbiamo alcuna voglia di rinunciare ad andare su Marte non esistono altre possibilità: dobbiamo cambiare Marte radicalmente (in inglese si usa l’espressione *terraforming* per indicare il processo che consente di rendere un pianeta simile alla Terra) oppure riprogettare completamente noi stessi in modo da acquisire quelle caratteristiche che permettono la sopravvivenza. Secondo **Elon Musk** per rendere il pianeta rosso abitabile sarebbe sufficiente far detonare 3000 bombe nucleari al giorno e per sempre, perché queste esplosioni farebbero aumentare la temperatura, liberando nell’atmosfera l’anidride carbonica intrappolata nelle calotte polari. A me sembra, però, che esista una soluzione molto più semplice: modificare il patrimonio genetico delle persone che parteciperanno alle missioni spaziale e alla costruzione di nuovi insediamenti, in quanto gli interventi di genome editing avrebbero un costo relativamente contenuto e – almeno in una prima fase – potrebbero essere praticati su un numero ristretto di persone. Non si tratterebbe, poi, di una soluzione che potrebbe sollevare particolari problemi morali. Parliamoci apertamente le riserve nei confronti degli interventi di genome editing non mancano e le cose non sono migliorate dopo la nascita delle prime bambine geneticamente modificate. Le principali preoccupazioni morali, però, riguardano gli interventi migliorativi o di potenziamento (in altri termini, finalizzati a migliorare e potenziare le capacità e le disposizioni umane). L’intervento di modificazione che sto proponendo, invece, non avrebbe alcuna finalità migliorativa, ma servirebbe solamente a permettere alle persone in missione su Marte di sopravvivere. Per questo motivo, non credo che esageriamo se lo consideriamo meramente terapeutico: a voler essere precisi, si tratterebbe di un intervento di terapia genica sulla linea somatica.

Gli interventi di terapia genica possono essere praticati sulla linea germinale oppure somatica: i cambiamenti genetici prodotti dagli interventi sulla ‘linea somatica’ non possono essere trasmesse alla prole, in quanto riguardano solamente il patrimonio genetico delle cellule dell’organismo (in altri termini, non cambiano il patrimonio genetico degli ovociti e/o degli spermatozoi). Anche se, pertanto, le persone che andranno su Marte avranno un codice genetico modificato, esse non potranno trasmettere le caratteristiche che permettono la sopravvivenza naturalmente: ogni volta che hanno un figlio dovranno sottoporlo ad un intervento di terapia genica. Non ci sarebbe bisogno di aspettare, comunque, la nascita del bambino, in quanto si potrebbe modificare il patrimonio genetico degli embrioni oppure dei gameti, prima della fecondazione: il risultato non cambierebbe e la modifica poi potrebbe essere trasmessa con la riproduzione. L’intervento di terapia

genica potrebbe essere praticato in un laboratorio del nuovo insediamento, ma gli embrioni potrebbero essere prima modificati sulla Terra e poi trasportati su Marte. Il luogo dove la modificazione genetica degli embrioni verrà realizzata non ha alcuna rilevanza: la cosa importante è che l'intervento sia stato sperimentato, possa essere considerato sufficientemente sicuro e che, pertanto, non esponga chi nasce a rischi ingiustificati e/o inaccettabili. Il fatto, inoltre, che la procedura non possa essere praticata con il consenso di chi nascerà non rappresenta un problema, in quanto noi abbiamo il dovere di prenderci cura dei nostri bambini. Quello che conta è che l'intervento promuova gli interessi e il benessere di chi viene la mondo e che sia possibile immaginare che chi nasce avrebbe potuto essere favorevole all'intervento. Dato che la questione riguarda i viaggi nello spazio o su altri pianeti, immaginarlo non è difficile, in quanto l'alternativa sarebbe nascere con una costituzione genetica inadatta all'ambiente.

Se la Terra diventasse un pianeta inabitabile, il cibo incominciassero a scarseggiare e l'aria diventasse sempre più irrespirabile, nascere su un altro pianeta sarebbe sicuramente un gran vantaggio. Anche se vivere in un nuovo insediamento può essere difficile – soprattutto nel primo periodo – l'alternativa, rimanendo sulla Terra, sarebbe quella di andare incontro ad una morte terribile. Inoltre, rimanendo sulla Terra, la specie umana sarebbe condannata lentamente all'estinzione. Nell'ipotesi in cui, invece, i viaggi nello spazio avessero una ragione esclusivamente scientifica (ad esempio esplorazione dell'universo) oppure commerciale, le cose sarebbero più complicate, in quanto venire al mondo su Marte potrebbe essere peggio che nascere sulla Terra. Non penso che le persone che nascono su Marte non potrebbero avere una vita degna di essere vissuta. A parte il fatto che – come scrive **Jonathan Glover** – la vita dovrebbe essere veramente tremenda per spingere una persona a concludere che per lui (o per lei) sarebbe stato meglio non nascere (e che anche nelle situazioni più difficili possiamo trovare una ragione per continuare a vivere), non abbiamo motivo di pensare che la vita nei primi insediamenti su Marte sarà insopportabile. Le persone non soltanto avranno con ogni probabilità tutto quello che serve per vivere e per qualsiasi altra esigenza potranno sempre contare sull'assistenza e il supporto della madrepatria, ma potranno anche avere facilmente accesso ad una varietà importante di beni (ad esempio, potranno ascoltare la musica, avere del tempo libero per leggere o coltivare altre passioni). Tuttavia, il primo insediamento sarà costituito probabilmente da un gruppo molto ristretto di persone che lavoreranno insieme per affrontare e risolvere le questioni della loro sopravvivenza e nel frattempo raccogliere informazioni sulla conformazione e sulle potenzialità del pianeta. Anche se la cooperazione non fosse imposta con forza – attraverso misure coercitive –, ma semplicemente incoraggiata, le persone, comunque, non saranno mai libere di scegliere la propria vita, in quanto ognuna di loro dovrà contribuire con le proprie competenze al successo della missione. Inoltre, dovremmo considerare che, una volta che partiranno dalla Terra, gli astronauti trascorreranno probabilmente la maggior parte del tempo sempre a contatto con le stesse persone, in ambienti angusti che non permettono una separazione tra spazio pubblico (o di lavoro) e personale. Attraverso la realtà virtuale e i collegamenti a distanza (videochiamate, social network ecc.) essi potranno anche comunicare con i propri amici e familiari ed entrare in contatto con altre persone, ma non potranno più ritrovarsi per caso faccia a faccia con un vecchio amico o con uno sconosciuto o sentire battere il cuore quando uno sguardo fa scoppiare dentro di noi il colpo di fulmine. Inoltre, essi vivranno in un ambiente non ancora antropizzato e nel quale, pertanto, non sarà facile muoversi o spostarsi liberamente senza l'ausilio di mezzi

meccanici o dispositivi tecnologici. Dopo una giornata di lavoro non potranno concedersi una passeggiata nel parco o nei boschi o una partita di tennis con gli amici oppure semplicemente una pizza fuori con la propria famiglia. Non avranno né una piscina in cui immergersi per allentare lo stress e lasciare fuori le preoccupazioni, né sentieri nascosti tra bellezze naturali oppure in montagna che potranno attraversare. Secondo Konrad Szocik, le persone che abiteranno nel primo insediamento su Marte dovranno combattere la noia attraverso occasioni di distrazione nella forma di gioco o di altre attività: tuttavia, potrebbe essere difficile trovare la giusta ricetta contro la depressione e l'impotenza. Infine, non dovremmo dimenticare che il viaggio su Marte potrebbe essere di sola andata, in quanto le modificazioni genetiche che sono necessarie per sopravvivere su questo pianeta potrebbero rendere più difficile o impossibile ritornare ad avere una vita normale sulla Terra.

Secondo Szocik la riproduzione è necessaria per mantenere una colonia di successo su Marte: noi invece pensiamo che, considerate le difficoltà che i primi insediamenti dovranno affrontare, mettere al mondo bambini su Marte potrebbe essere una scelta moralmente irresponsabile. Le persone che domani parteciperanno al lunghe missioni spaziali o alla costruzione di un insediamento umano su Marte o un altro pianeta hanno il diritto di pensare che qualsiasi loro sacrificio sarà ampiamente compensato dalla possibilità di prendere parte ad un'avventura straordinaria. Tuttavia, esse non dovrebbero imporre i propri valori – o le proprie scelte – ad altre persone: anche le altre persone dovrebbero avere la possibilità di scegliere la vita che più preferiscono. Anche se, pertanto, attraverso gli interventi di modificazione genetica potremmo essere in grado di garantire la sopravvivenza su Marte a qualsiasi essere umano senza grandi difficoltà, le missioni nello spazio non dovrebbero coinvolgere nuovi esseri umani, ma riguardare soltanto persone che sono capaci di valutare le conseguenze delle proprie azioni e fare scelte consapevoli.

“Mars Celebration (NHQ201905310044)” by NASA HQ PHOTO is marked with CC BY-NC-ND 2.0.

L'INCONTROLLABILE PROLE: PHILIP ROTH E LA TRAGEDIA DELLA GENITORIALITÀ



RICCARDO DAL FERRO

Mi fa da sempre sorridere che “paternalismo” sia una parola che si riferisce ad un tentativo di controllare, di avere sotto potere, di dominare. Ancor più “patriarcato”, termine che spesso viene usato al posto di “tiranni”, “sovranità del maschio”. La cosa che mi fa sorridere è che l’evento della paternità (e della genitorialità in generale) è un atto di perdita di controllo e di dissoluzione di ogni potere.

Devo premettere che io non sono padre. O meglio, non sono padre di esseri umani (ma neanche di molluschi, crostacei o altri primati), al massimo sono padre delle mie scelte e dei miei libri. Perciò, tutto quello che posso esprimere va preso con le pinze poiché si tratta

di esperienza derivativa e statistica. Quel che posso dire della paternità l'ho imparato da mio padre e dai libri di **Philip Roth**.

Partirei da quest'ultimo, che mi pare più proficuo nel tentativo di mettere in piedi un discorso abbastanza generale da essere riconosciuto: nella letteratura di Roth, essere padri e genitori (ma soprattutto padri, perché Roth era un maschio, bianco, etero e privilegiato, quindi da cancellare) è al tempo stesso una gioia e una tragedia.

Una gioia perché significa poter formare un individuo usando i migliori principi che ci pervadono, trasmettendo l'educazione e i valori che abbiamo a nostra volta appreso, veder esporsi nel mondo questo nuovo essere umano che, usando l'eredità genetica e culturale che gli abbiamo lasciato, può tentare di trovare la propria strada e felicità rendendoci orgogliosi. Questa è la parte gioiosa dell'essere genitori: riconoscere se stessi nei traguardi della prole che abbiamo dato alla luce.

Ma è anche e soprattutto una tragedia perché le righe precedenti sono una menzogna straordinaria. La gioia di veder tradotta la propria esistenza in quella dei figli è una finzione che ci distrugge tanto più sopravvive: i figli rappresentano lo scatenarsi dell'imprevedibile nella vita, la sfida più straordinaria nei confronti di quel che siamo, il crollo delle certezze che consideravamo intoccabili. I figli sono lì per distruggere l'immagine che avevamo di noi stessi e ogni atto di "dominio" nei loro confronti non è un sopruso verso la prole ma un atto di autodifesa.

Detta così può sembrare melodrammatica: "Rick, mi pare che tu stia esagerando" e certamente la speranza è che, mettendo alla luce un altro essere umano, le ricompense siano più delle perdite. Ma la letteratura di Philip Roth ci mette di fronte ad una questione intollerabile: i figli sono davvero l'Altro da noi e se siamo guidati dal sogno di vedere nostre copie che vagano nel mondo, saremo presto stroncati.

L'esempio perfetto è **Seymour Levov**, nel capolavoro *Pastorale Americana*. Tutta la città sognava che i figli di Levov "lo svedese" fossero esatte copie di quell'individuo tanto eccezionale e ammirato: atleta straordinario, studente modello, figlio affettuoso ed educato, lavoratore indefesso, bello e affascinante, Seymour era lo stereotipo dell'americano all'inseguimento di un sogno già avverato. Presto Seymour si ritrova a capo di un'azienda di successo, sposato ad una modella che aveva sfiorato il concorso di Miss America, una casa bellissima e tutte le carte in regola per costruire una famiglia di cui essere orgogliosi. Le aspettative di Seymour erano le aspettative dell'America che lo circondava, l'incarnazione di quel sogno americano che ha percorso il Novecento e sembra sempre più infranto sotto i colpi della realtà. E la realtà, per "lo svedese", giunge sotto la forma di una adorabile bambina di nome **Merry**.

Merry è l'irruzione del caos nella vita perfettamente pianificata di Seymour. Dopo un'infanzia serena ma minata dalla balbuzie che preoccupava tutti, passa un'adolescenza molto turbolenta resa ancor più vivace dall'attivismo filo-comunista e le proteste per la guerra in Vietnam, e poi il tutto sfocia in un attentato terroristico dove un uomo perde la vita e di cui Merry è l'artefice e assassina. La vita di Levov viene disintegrata dall'evento della paternità, tutto ciò su cui si poteva basare il trionfo della sua esistenza si trasforma nel movente per la totale devastazione: la linearità si sgretola, il mare del caos avanza e tutti sono dispersi in un fuggi-fuggi terrorizzato.

La genitorialità, ben lungi dall'essere la produzione di copie di sé e quindi l'atto di controllo, è l'irruzione del caos nella vita. Il rapporto gerarchico più forte che la vita possa conoscere, ovvero quello genitori/figli, è la più radicale messa in discussione dell'identità

di coloro che “dovrebbero” avere il potere e che invece sono in potere della prole. **Essere genitori significa perdere il controllo, non acquisirlo.**

Proprio in questo senso vanno letti i tentativi per essere iper-protettivi, eccessivamente accudenti, e in questo quadro interpretativo rientrano i fenomeni del “mammismo” e della difficoltà di staccarsi dal covo genitoriale, sempre più drammatica: il genitore, faticando ad accettare la sua perdita di controllo sulla propria vita, rischia spesso di dominare i figli non con la repressione e la violenza, ma con la comodità e il comfort.

Non è questo, ovviamente, il caso di Merry Levov.

La tragedia di *Pastorale Americana* è tale perché non c'è alcuna spiegazione convincente al male che si scatena nella famiglia dello svedese. Philip Roth denuncia in modo aspro il tentativo di razionalizzare il comportamento di Merry, ma in questo modo altro non fa che denunciare il tentativo di tutti noi quando cerchiamo di razionalizzare i comportamenti assurdi dei nostri figli: la ricerca delle colpe e delle responsabilità, uno straccio di spiegazione, la catena causale che ha portato quel pargolo a diventare un mostro. Come può quel bambino diventare una assassino da adulto? Com'è possibile che quel figlio tanto amato sia diventato violento e incontrollabile? Riusciremo a trovare la spiegazione per i comportamenti intollerabili di nostra figlia? Tutte queste sono le domande che imperversano nella mente di molti genitori, molti più di quanti si possa immaginare, e che non avranno mai risposta perché i figli sono letteralmente l'Altro, e la loro esistenza è irriducibile a quella di chi li ha messi al mondo.

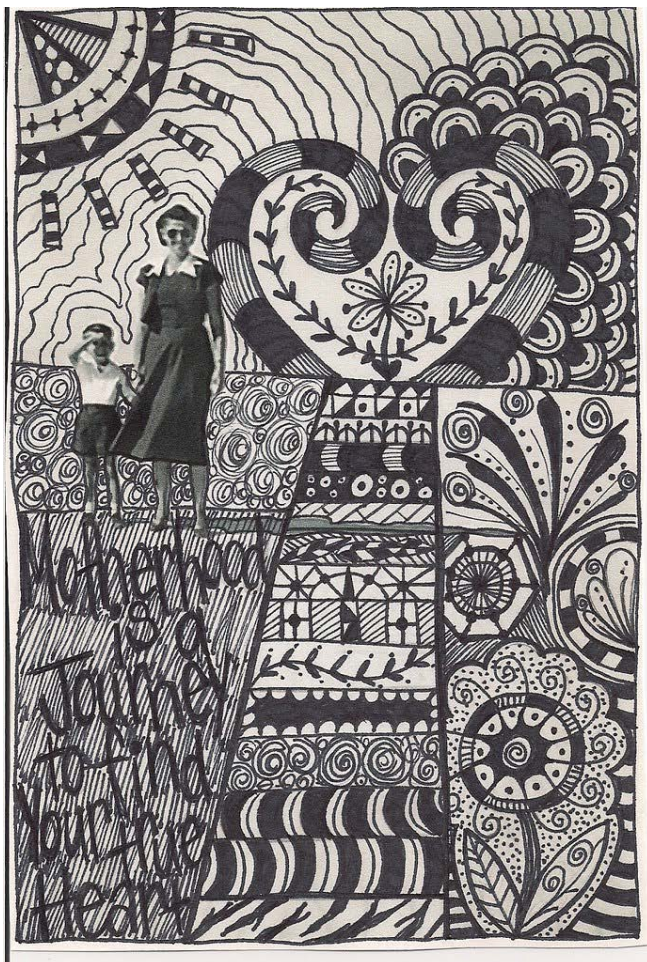
Merry Levov fa esplodere un ufficio postale perché è Merry Levov, non per i mille motivi con cui lo svedese tormenta la sua vita in cerca di una colpa, di una causa conclamata. Merry Levov diventa maoista non perché sua madre abbia sbagliato a impartirgli qualche lezione o perché Seymour si è sempre dimostrato tanto patriottico: lo diventa perché la vita ci riserva un'innata dose di imprevedibilità e noi lo dobbiamo accettare. Merry distrugge la sua vita senza che questo abbia a che fare con i suoi genitori: lo fa perché non poteva che andare in quel modo e la ricerca delle responsabilità, nel romanzo di Roth, è solo l'ennesima tortura che i genitori infliggono a se stessi.

Essere genitori significa, insomma, accettare la mancanza di controllo rappresentata dalla mera esistenza dei propri figli. Significa capire che non basta aver partorito una creatura per poterla forgiare a immagine dei propri desideri, bisognerà anche sapersi ritrarre quando l'Altro si manifesterà, senza il bisogno di ridurre quell'esistenza alle nostre decisioni, ai nostri valori e alle nostre caratteristiche. I figli posseggono un corredo genetico in tutto e per tutto simile a quello dei genitori e ricevono un'educazione che li rende simili nelle caratteristiche psicologiche ai membri della famiglia. Ma ciò che i figli portano con sé, prima di tutto, è una dose irriducibile di diversità e il genitore che non accetta questo verrà distrutto dagli eventi, proprio come Seymour Levov.

L'altra cosa che ho imparato da mio padre è che i genitori lasciano la propria eredità soprattutto in negativo: i figli imparano più dagli insuccessi che dai successi, dalle rotture che dalle linearità, e l'eredità che lasciamo ai figli è costruita molto più su quello che il genitore non vuol mostrare di sé, più che di quello che vuol trasmettere. Anche questo è un fatto difficile da accettare perché denota la nostra impossibilità definitiva di avere sotto controllo le variabili dell'esistenza. La gratitudine che provo nei confronti di mio padre è rivolta soprattutto a ciò che mi ha insegnato involontariamente rispetto a ciò che mi ha impartito consapevolmente, e questa è una lezione che terrò per sempre stretta a me.

Ma, di nuovo, questi sono i ragionamenti di un figlio che non vuole essere padre, forse per evitare di dover mettere in discussione tutto questo, un giorno. Per il momento, provo ad avere un po' di controllo sulla mia vita, per il caos c'è sempre tempo.

SULLA PATERNITÀ E SULLA MATERNITÀ: BREVI ANNOTAZIONI DI UN CRISTIANO



CARMELO VIGNA

1. Paternità e maternità sono due termini che – in certo modo - sanno subito di assoluto, perché alludono alle origini, le quali, a loro volta, rimandano – in certo modo - a un che di assoluto. Niente infatti precede le origini, per definizione. Niente, dunque, “circonda” le origini; cioè, le origini non sono “finite” da niente. Naturalmente, le origini si possono pure predicare intorno a cose determinate. E, in tal caso, l’allusione a un che di assoluto viene in mente solo per analogia. Ma paternità e maternità, prese in generale, non si riferiscono a cose determinate. Tanto che sono cifre riferite al divino in tutte o quasi tutte le religioni. Lo sono almeno nelle “religioni del Libro”.

2. Ebbene, paternità e maternità non dicono solo delle origini. Dicono anche di ciò che dalle origini *procede*. Dicono della “filiazione” o della “generazione”. Ed è da questa parte che noi possiamo capirne qualcosa, perché abbiamo sempre a che fare immediatamente con la generazione, mentre abbiamo a che fare con le origini solo in modo mediato. Cioè a partire da ciò che è generato. Ma poi tutto per noi è generato sulla faccia della terra. Anche il padre e la madre - *umani o non umani* che siano.

3. Se questo è inevitabilmente l'ordine di comprensione, conviene metter gli occhi sulla paternità e sulla maternità *umane*, perché sono le due forme in assoluto più a noi vicine tra quelle presenti in natura. Conviene cioè scrutare un poco la coppia umana. La quale appare a noi come la *prima* relazione di reciprocità tra gli esseri umani: nel senso che un uomo e una donna appaiono - nella loro corporeità - come fatti l'uno per l'altro. Appaiono relati *già* come corpi viventi. Cosa che non può esser detta di due uomini o di due donne - sempre quanto alla loro corporeità.

4. I vecchi saggi di Israele ci hanno tramandato questa universale convinzione nel celebre racconto dei primi capitoli di Genesi. Ma la potenza relazionale della differenza sessuale è ampiamente testimoniata in tutta la storia umana, anche solo per il fatto che assicura la vita della nostra specie. Si possono dare e si danno altre relazioni sessuali che non si radicano nella differenza. Tutte le leggi di natura valgono infatti “per lo più” (questo lo si sa sin dai tempi antichi). Ma l'eccezione non dice mai nulla contro la regola. Semmai la conferma. Per non dire che anche l'eccezione finisce spesso per tendere in qualche modo alla regola, così da poter essere riconosciuta socialmente e politicamente. Ebbene, la relazione di “differenza” è, in realtà e nel contempo, il primo “essere per altri” strutturale. Ossia: la reciprocità di questo rapporto produce una intenzionalità “duale” che si rapporta, come tale (come essere per altri), al mondo. Ma poi essa (come duale) è rapporto a qualcosa (anzitutto e per lo più) come rapporto a qualcuno. Ossia poi, come rapporto (anzitutto e per lo più) alla propria “prole”. Paternità e maternità hanno qui la propria radicazione. Certo, c'è anche il rapporto che è non quello con il figlio o la figlia, cioè il rapporto a ogni altro essere umano. Ma si tratta di un diverso ordine affettivo, che si dilata sempre a partire dal rapporto con la propria prole. Fino a comprendere l'ambito della “politica”. L'ambito della politica è, infatti e in generale, questo relazionarsi ad altri - dopo le relazioni immediate di paternità e maternità - ed è anche un tipo di relazione destinato per sé all'illimitato umano. Il limite, infatti, farebbe solo “tribù”.

5. Se il “per altri” è una intenzionalità strutturale, deve poter includere potenzialmente il rapporto con ciò che oltrepassa il semplice finito, cioè il rapporto con l'Altro come assoluto, sempre che l'Altro come assoluto intenda venire a noi. Ciò che può *solo* essere il contenuto di una *sua* “rivelazione”. E però, se anche l'Altro assoluto può essere pensato (e anzi dovrebbe essere pensato) come un “per altri”, analogamente a come io lo sono in quanto uomo, la “speranza” nel suo convenire si dovrebbe ritenere - *en philosophe* - ben riposta. La rivelazione cristiana (ma poi anche quella delle “religioni del Libro”) conferma questa umana speranza.

6. Ma torniamo alla paternità e alla maternità come umana esperienza. Come umana esperienza, paternità e maternità sono - dovrebbero essere - l'esperienza della *posizione di*

un sé, fuori di sé. Perché questo è il figlio o la figlia. Perciò usiamo la parola “generare”, anzi che la parola “produrre” per indicare il rapporto della coppia umana con la propria prole. In effetti, si “produce” un manufatto, ma non si “produce” un figlio o una figlia. L’utero in affitto è una forma aberrante di paternità/maternità, proprio perché vi si intende “produrre” un bambino. Nel manufatto c’è tutt’al più l’impronta del sé, nel figlio o nella figlia c’è il sé. Di qui la “naturale” disposizione dei genitori a un “essere per altri” tendenzialmente incondizionato (verso i figli), perché quell’“essere per altri” è lo stesso che essere per sé. Tanto che la tradizione ebraico-cristiana dei “Dieci Comandamenti” comanda ai figli di onorare il padre e la madre, ma non comanda al padre e alla madre di amare i figli.

7. Sono sempre esistite e sempre esisteranno forme “trasgressive” nei rapporti tra genitori e figli, ma la comune esperienza umana le trova ripugnanti. Molto più che le trasgressioni nei rapporti tra fratelli o tra parenti. E questo, perché il legame tra genitori e figli è il più radicato in natura. Specie quello che dai genitori va ai figli. Si tratta infatti di un legame di “identità”. E la relazione di identità è la relazione *propriamente assoluta*, giacché i due termini in relazione sono lo stesso.

8. La madre vive a pieno, cioè più in profondità del padre, questa relazione di identità, perché questa relazione si è formata ed è cresciuta nel suo corpo, e non solo nella sua anima. È diventata carne e sangue della madre. Perciò il mito di Medea che uccide i propri figli è comunemente considerato il gesto umanamente più ripugnante. Il culmine dell’orrore. Il padre con i propri figli ha una relazione più simbolica. Certo, anche il suo seme è germogliato nel grembo della propria donna. Ma la gravidanza è solo della propria donna. È, anzi, la gloria della propria donna. Ogni donna gravida lo sa. E questo vive in profondità.

9. Paternità e maternità sono cifre dell’assoluto. Paternità e maternità sono a capo di una relazione assoluta: la relazione di identità. Così si è finora ragionato. Ora è bene aggiungere che nella tradizione cristiana - e *solo* nella tradizione cristiana – tutto questo si predica del divino come *il dato rivelato*. Cioè si predica come parte essenziale del Mistero trinitario, dove il rapporto tra il Padre Eterno e il Figlio Eterno è, appunto, di assoluta identità, pur nel differire delle due Persone. Il terzo, che è lo Spirito Eterno, procede dai due - Padre e Figlio - come l’identità dei due che è “fuori” dei due, cioè come una Persona altra dai due. Il Legame assoluto come Persona assoluta (lo Spirito Eterno) toglie così l’ombra della simbiosi tra Padre e Figlio e fa della relazione tra Padre e Figlio una relazione in sé e per sé “aperta” al Terzo. Probabile indicazione misteriosa del Bene come *condivisione infinita* (cioè come inclusione e non come esclusione infinita). Il Bene, dunque, come un essenziale *Essere per Altri*.

10. La Paternità/Maternità del Padre Eterno come condivisione infinita nel Figlio mediante lo Spirito è ciò che noi possiamo in qualche modo rintracciare nella paternità/maternità degli umani, *quando questa prolifica*. Perché solo proliferando, anche l’umana genitorialità si libera dalla simbiosi di coppia. E diventa condivisione (o inclusione), cioè bene condiviso. Diventa anch’essa un “essere per altri”. Come nel Mistero trinitario.

"Motherhood zentangle ATC" by [angellea \(glitterbug\)](#) is marked with [CC BY-NC 2.0](#).

PATERNITÀ ANIMALE



PIER MARRONE

La nostra è una vita fatta inevitabilmente di relazioni. Siamo così dentro alle relazioni e ne siamo così intrisi, che è francamente impossibile dire che cosa noi saremmo se queste relazioni, proprio quelle che attualmente ci costituiscono, non ci fossero. Magari qualcuno potrà dire che ce ne sarebbero altre a farci qualcosa di diverso da quello che attualmente siamo e avrebbe sicuramente ragione. È l'esistenza concreta che viviamo a farci essere quello che siamo.

Cosa ci sia prima di questa esistenza o che cosa ciascuno di noi sia a prescindere da questa esistenza è una questione che forse non ammette nessuna risposta, perché la domanda potrebbe apparire insensata. Sarebbe come chiedere **“chi eravamo noi quando non eravamo noi?”**.

Uno degli slogan più ripetuti della filosofia esistenzialista nella versione che ne diede **Jean-Paul Sartre è che l'esistenza precede l'essenza**. Questo slogan capovolgeva molte impostazioni tradizionali nella filosofia e sembra essere fortemente controintuitivo. In fin

dei conti, perché qualcosa esista come quello che è, deve essere proprio quello che è. Non puoi esistere come te stesso, se non sei te stesso. L'essenza è, infatti, quello che qualcosa è, ossia la struttura che fa sì che questo tavolo sia questo tavolo, questo panorama sia questo panorama, tu sia precisamente la persona che sei. Capite che dire che invece l'esistenza precede l'essenza è spiazzante e può essere interpretato in maniere diverse.

Mi ricordo qualche anno fa che ero andato ad ascoltare una conferenza di un amico che parlava all'università di Bologna. Il tema non me lo ricordo, ma rammento bene che a un certo punto il mio amico sostenne che la natura umana non esiste, che è una delle conseguenze possibili dell'affermazione esistenzialista che l'esistenza precede l'essenza. Per amicizia, mi astenni dal domandargli: "Scusa tanto, ma se la natura umana non esiste, com'è che tu capisci quello che ti sto dicendo, com'è che riusciamo a riprodurci tra di noi e tante altre belle cose?".

In realtà, il mantra esistenzialista è meno radicale di quanto si crede, ed è inevitabile che lo sia. **Nessuno può sostenere seriamente che la natura umana non esiste.** Quello che l'esistenzialismo enfatizzava è che per noi la storia della nostra esistenza ha una dimensione costitutiva. E questo può essere detto in altra maniera, come ho fatto all'inizio di queste righe: sono le relazioni che abbiamo accumulato nella nostra vita a formarci. Se noi accettiamo questa semplice premessa possiamo immaginare la nostra vita assieme alle nostre relazioni come a una circonferenza che a partire da noi è contenuta in molte altre circonferenze: la cerchia della nostra famiglia, delle persone che non fanno parte della nostra famiglia più stretta come i parenti più cari, gli amici più stretti, quelli che cataloghiamo più tra le conoscenze che tra le amicizie, le persone con le quali interagiamo per questioni di lavoro oppure che incontriamo nel nostro tempo libero.

La nostra esistenza è un cerchio che cresce progressivamente quando nasciamo e ci sviluppiamo nella fase espansiva del nostro ciclo di vita e poi regressivamente si restringe, quando l'età avanza, la debolezza fisica prende il sopravvento e noi perdiamo gran parte dei contatti che abbiamo costruito nella nostra vita, conservandone, quando abbiamo fortuna, soltanto alcuni significativi.

Tra le relazioni più significative che un essere umano è in grado di costruire vi è quella con la **propria prole**. È in qualche modo ovvio e per nulla sorprendente che sia così, dal momento che la solidità di questa relazione è indispensabile in una specie che deve essere accudita per molto tempo prima di poter anche minimamente esplorare in maniera relativamente autonoma il mondo circostante, che certamente per noi non presenta gli innumerevoli pericoli e insicurezze dei nostri progenitori di molte migliaia di anni fa.

Questa relazione si nutre anche di una densità simbolica difficilmente sopravvalutabile. Il nostro rapporto con la madre e con il padre è il primo rapporto che abbiamo con dei potenziali alleati e certamente da alcuni aspetti di queste relazioni faticiamo a liberarci nel corso della nostra intera esistenza. **Il rapporto con i nostri genitori può essere interrotto solo dalla morte: la nostra, però, non la loro.**

Penso che tutti abbiamo contemplato l'idea della paternità o della maternità, magari solo per rifiutarla. Di fatto, oramai molti tra di noi – e io sono tra questi – sono stati così occupati dal prendersi cura di sé stessi, che non hanno avuto né il desiderio né si sono costruiti l'opportunità di avere una prole da accudire. Alcuni tra di noi hanno sicuramente scarsa propensione all'accudimento parentale per quella che è la loro particolare declinazione della natura umana. Alcune persone che ho incontrato desidero riconoscerle come benefattrici dell'umanità per non essersi riprodotte. Ma fatta la tara di queste persone,

moltissimi tra quelli che non hanno né avranno figli non sono privi di questa propensione all'attaccamento e alla cura.

Si leggono periodicamente sui giornali le notizie che annunciano la percentuale crescente delle cosiddette **famiglie mononucleari**. Le famiglie mononucleari sarebbero quelle composte da una sola persona. Come una famiglia possa essere composta da una sola persona rimane per me un mistero almeno altrettanto insondabile di certi dogmi religiosi. A dire il vero, io fatico a comprendere come si possa definire famiglia quella composta da una coppia di amanti. E questo non perché sia tradizionalista. Per me ognuno dovrebbe essere libero di stabilire legami consensuali con chi gli pare, anche con più persone allo stesso tempo, e la monogamia mi pare una scelta contro natura, ma la famiglia mi pare che per la sua stessa natura dovrebbe essere orientata al futuro, essere un progetto oltre l'esistenza della cooperativa costituita dalla coppia.

Però è anche vero che la denatalità ha i suoi pregi, non solo perché sconsiglia ad alcuni individui di riprodursi, ma anche perché è un indicatore molto chiaro del benessere di una nazione. È noto da tempo che **maggiore è il benessere economico, minore è il tasso di natalità**, anche in assenza di politiche statali coercitive (come è stata la politica del figlio unico imposta dalla dittatura cinese). Forse l'unica scienza sociale in grado di fare previsioni con un ragionevole tasso di attendibilità è la **demografia**. I demografi stimano che la popolazione mondiale comincerà a diminuire attorno al quinto decennio di questo secolo, proprio in conseguenza del crescente benessere economico mondiale. Questo significherà che un numero ancora più grande di quello attuale non conoscerà nulla delle gioie e dei problemi della genitorialità. Significa anche che sarà ignara delle gioie della cura dove potrebbe trovare compensazione la genitorialità mancata? Io non lo credo.

È un fenomeno noto a tutti il crescente numero di animali di affezione che popolano le nostre case, generando oltre che **un oceano di foto di gattini su Facebook**, anche un indotto economico di grande importanza. Questa non è affatto una storia che inizia oggi, ma ha accompagnato il genere umano almeno da quando si passò da piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori agli insediamenti richiesti dalla **rivoluzione agricola iniziata nella Mesopotamia, la cosiddetta Mezzaluna fertile**, in un'età compresa tra i 10000 e gli 8000 anni fa. La predazione che caratterizzava i gruppi di cacciatori-raccoglitori non permetteva una reale intimità tra l'uomo e l'animale. Certo: questa prossimità era simbolica e l'animale veniva investito di caratteristiche sacre, come deve essere stato comune alla gran parte delle attività in un tempo dove il sacro aveva una pertinenza che investiva la quasi totalità delle pratiche quotidiane (preparazione del cibo, sesso, igiene personale, caccia).

È, tuttavia, difficile pensare che si fosse trattato anche di una generale prossimità emotiva della nostra specie a quelli che noi oggi consideriamo animali di affezione e che proprio per questo sono investiti dall'interdetto della proibizione di cibarsene. È con la rivoluzione agricola che inizia questo rapporto, testimoniato da numerosi reperti archeologici. Padroni che si fanno seppellire con il proprio animale domestico, pitture che rappresentano scene domestiche dove l'animale è parte dell'ambiente familiare parlano di questo rapporto che si è intensificato nel corso dei secoli e che forse oggi trova una sua declinazione del tutto differente, ma che da quella ovviamente discende. Che sia per noi ampiamente differente è giustificato dall'ampiezza del fenomeno, che ha sempre avuto degli importanti antecedenti: ad esempio, in Papua Nuova Guinea in alcune tribù era normale allattare i propri figli assieme ad alcuni cuccioli. È la vicenda della domesticazione che conduce al legame di affezione con il nostro animale insediato oramai come parte della

famiglia o come surrogato della prole che non abbiamo avuto, oppure di quella che se ne è uscita di casa per farsi finalmente la propria vita, oppure per compensare la fine di una relazione.

Francis Galton, passato alla storia anche per la diffusione di una disciplina tristemente nota come l'eugenetica, nel 1865 pubblicò un importante saggio sulla domesticazione, *The first steps towards the domestication of animals*, che fissa in maniera sostanzialmente inalterata fino a oggi quelle che devono essere le caratteristiche che una specie animale deve avere per diventare intima con la specie umana. Innanzitutto, però, Galton ci mette in guardia dal pensare che questa vicenda sia iniziata in altro modo se non per caso e che abbia a che fare con un alto grado di civilizzazione. È probabile che i primi animali a socializzare con l'uomo siano stati attratti nelle prossimità dei suoi primi insediamenti stabili per cercare cibo tra gli avanzi dei pasti. Qualche animale meno diffidente si sarà fatto avvicinare e accarezzare. Assieme all'offerta di cibo è iniziata così quella dell'interazione di mutuo beneficio tra noi e gli animali.

La storia della domesticazione è un insieme di storie. Molte di queste sono di successo (ovini, bovini, suini, cani, gatti). Altre sono storie di fallimenti (come si fa ad addomesticare un rinoceronte?). Altre sono storie di sterminio e di estinzione (elefanti africani, cervi giganti, bovini selvatici, i cinghiali in Gran Bretagna). Altre non hanno avuto seguito: il ghepardo è, ad esempio, addomesticabile. Akbar, il più celebre e importante tra gli imperatori Moghul, vissuto tra il 1542 e il 1605, pare abbia avuto 9000 ghepardi. Attualmente però la sua domesticazione non è più praticata, se non episodicamente, come è testimoniato dai due ghepardi che appaiono con **Javier Bardem** nel violentissimo *The Counselor* di **Ridley Scott**. Altre sono storie di sterminio industriale, che propagano la sofferenza animale verso un tragico infinito.

È chiaro che quanti tra di noi sono carnivori, anche solo episodicamente, e nello stesso tempo praticano una qualche forma di affettività e vicinanza nei confronti degli animali domestici, vivono una palese contraddizione. Accarezzano il gatto, sono capaci di affezionarsi al coniglio, magari sarebbero capaci di tenere un maialino nano o una capra tibetana nel proprio giardino, ma non rinunciano a fare un ordine da Kentucky Fried Chicken.

La nostra sensibilità verso gli animali si è modificata nel corso del tempo. Il fatto che la maggior parte degli abitanti del pianeta sia preservata dalla fame ha certamente contribuito a questa accresciuta sensibilità. Non è difficile immaginare un futuro, forse più prossimo di quanto crediamo, nel quale gli allevamenti intensivi non saranno più necessari per produrre le proteine e la carne della quale la maggior parte tra di noi è ghiotta, e verranno sostituiti da fabbriche e laboratori in grado di produrre artificialmente carne in tutto e per tutto indistinguibile da quella che vediamo in mostra nei supermercati, ma senza la sofferenza di esseri viventi.

Si è discusso e si discute molto se esista un **progresso in etica**. Alcuni pensano di no, altri ritengono che la nostra sia un'epoca di generalizzato cinismo che dell'etica ha fatto volentieri a meno. Io penso, invece, che molte cose abbiano accresciuto la nostra capacità di riconoscere il dolore e il piacere dove prima pensavamo non ci fosse o facevamo finta di credere non avesse alcun significato intrinseco o fosse comunque subordinato nell'ordine del valore a quanto ha significato innanzitutto per noi esseri umani. **La possibilità di arrecare danno o di creare beneficio è alla base dell'etica**. Noi sappiamo oramai che gli animali provano emozioni, oltre a essere capaci di raffinate prestazioni

cognitive. Molte di queste emozioni sono quelle che proviamo noi, e anche per questo è divenuto sempre più difficile escluderli dalla nostra considerazione morale.

Il pensiero stoico, al quale dobbiamo la celebre metafora del cerchio in espansione, che ricordavo all'inizio, sintetizza questa idea della considerazione morale che progressivamente si amplia dagli affetti familiari, agli amici, ai nostri concittadini, alla nostra patria e poi ancora al genere umano e, oltre ancora, agli animali, e la giustifica con l'idea che tutto l'universo è partecipe del medesimo **Logos**. Non occorre però credere in questa onnipervasività della ragione all'intero universo per sapere che nello sguardo dell'animale e nel nostro sguardo verso l'animale abbiamo l'occasione per leggere un'altra paternità, un'altra amicizia, un'altra responsabilità.

LOTTO CONTRO IL REGIME DELLA MODERAZIONE A OLTRANZA



CRISTINA RIZZI GUELF

madre

/mà·dre/

sostantivo femminile

La donna che ha concepito e partorito, in rapporto alla prole

padre

/pà·dre/

sostantivo maschile

L'uomo che ha generato, rispetto alla prole e anche all'ambito familiare

Ci sono storie senza valore che divengono testi sacri nelle mura anguste delle famiglie, nei corridoi incerati degli appartamenti. Sono tiriterie assorbite a memoria nelle sere annoiate adagiati su pavimenti a mattonelle. Sono nenie paradossali e a più oratori, ogni oratore un nuovo adattamento epifanico. Lagne uscite da madri e padri stabili e coscienziosi con figli con il muso scarlatto e orecchie a sventola e una successione eterna di indumenti di passaggio usati e ricolorati. Madri e padri che hanno creato la loro agiatezza autoalimentandosi con sospiri di incitamento alla vita. Benessere in scodelle traboccanti di latte e lana sui giacigli. Madri e padri la cui fede nel quotidiano è sorretto da ordinari difetti di un'esistenza di sgobbate spezza giunture e da una fanciullesca tirchieria portata con disinvoltura. Perché alla fine siamo una popolazione con la tiroide malfunzionante, la pelle giallastra, un fegato indebolito che si sveglia all'alba solo per avere la macchina più grande di quella del vicino.







QUATTRO RITRATTI: MATRJONA, GÉNIE LA MATTA, ENEA, GEPPETTO



PAOLO CASCAVILLA

La casa di Matrjona

Nell'estate del 1953 Ignatic ritornò dal gulag. Tutti gli ex deportati cercavano la città, ma lui voleva vivere in un piccolo villaggio. Non aveva nessuno che lo aspettasse e voleva insegnare matematica nella scuola di quel villaggio. Ignatic si sistemò nella casa di Matrjona e si trovava bene. “Essa non mi infastidiva con domande. Era tanto priva di curiosità donnesca oppure c’era in lei tanta delicatezza che non mi aveva chiesto se ero sposato. Tutte le donne di Tal’ novo la importunavano per sapere di me. Lei rispondeva: - Se vi fa di bisogno, chiedetelo voi. Io so soltanto che viene da lontano”.

Una casa misera, di costruzione antica e solida, “fatta per una grossa famiglia, ma adesso vi abitava una donna sola di una sessantina d’anni”. Matrjona aveva subito ripetute ingiustizie e sventure, sei figli ed “erano morti tutti prima dei tre mesi, senza che avessero una malattia”; il marito si era perso durante la guerra; nel villaggio si diceva che aveva il malocchio. Eppure continuava ad essere disponibile con tutti, si offriva gratuitamente al prossimo e non era interessata ad accumulare beni.

“Domani, Matrjona, vieni a darmi una mano. Raccogliamo le patate”. E Matrjona non rifiutava. Abbandonava le sue faccende, andava ad aiutare la vicina e, tornando, diceva senz’ombra di invidia. “Ah, Ignatic, che patate grosse hanno! Le raccoglievo proprio di gusto, non avevo voglia di andarmene, davvero!”. Non si poteva fare a meno di Matrjona nel villaggio per arare gli orti e altre faccende. “Perché non la pagate?” – chiedeva Ignatic a una delle donne del villaggio di Tal’ novo. “Non prende soldi. Contro voglia non si può mica darglieli”.

Arrivò la pensione e lei si comprò un paio di stivali di feltro, un nuovo giaccone... ma le sue abitudini non mutarono. Con gli altri si comportava con generosità, non per essere ammirata, ma perché così sentiva di fare. Matrjona morì in un incidente alla stazione ferroviaria, mentre aiutava dei parenti a trasportare un carro carico di travi.

Alla morte, raccontò Ignatic, emerse l’immagine vera della diversità della donna.

“Non si curava delle masserizie... Non s’affannava a comperare le cose e poi custodirle più della propria vita. Non si curava dei bei vestiti... Non compresa e abbandonata persino dal marito, estranea alle sorelle e alle cognate, ridicola, pronta a lavorare stupidamente per gli altri senza compenso, essa, che aveva sepolto i sei figli ma non l’indole sua socievole, non aveva accumulato averi per il giorno della morte... Le eravamo vissuti tutti accanto e non avevamo compreso che era il Giusto senza il quale, come dice il proverbio, non esiste il villaggio. Né la città. Né tutta la terra nostra”

Molto tempo dopo l’accaduto, a quella stazione, 184 chilometri da Mosca, tutti i treni rallentavano, i passeggeri non conoscevano il motivo, solo i macchinisti sapevano il perché.

(A. Solzenicyn, *La casa di Matrjona*)

Genie la matta

“La chiamavano Génie la matta. A volte attraversava il paese a passi svelti con al braccio il cestino di legno in cui metteva sempre il sacco di iuta che le serviva da cappuccio in caso di pioggia. Io le correvo dietro con tutta la forza delle mie gambette”. Ogni giorno nelle fattorie a fare tutto, accettava qualunque lavoro: mieteva, tagliava la legna, zappava alberi e vigne, raccoglieva fave, piselli, frutta, puliva pollai e stalle, aiutava le vacche a partorire. Se c’era bisogno, cucinava per le feste, battesimi e matrimoni. Si spostava sempre a piedi, in estate a piedi nudi, in inverno con stivaloni di gomma. Parlava poco, e nessuno le rivolgeva la parola, se non per il necessario. La chiamavano sempre “la matta”. Sempre insieme con la figlia, Marie, che, quando era piccola, poneva su un sacco di iuta mentre lei lavorava. Più grande le trotterellava a fianco... Génie, se si accorgeva che la bambina rimaneva indietro, rallentava lo stretto necessario per dirle: non starmi tra i piedi... Spesso piangeva davanti al fuoco. “Non ho avuto niente, io” “Hai me” rispondeva la figlia. Abitavano in una casupola diroccata, umida, ci si arrivava per sentieri impervi e intorno si sentivano le volpi ululare.

Quando la moglie del sindaco si ammalò, fu chiamata a prendersi cura della fattoria, animali, figli... Il compenso? Una vaccarella, Rose. Marie si ammalò. “Mi dava tisane di taglio, latte caldo con molto zucchero, mi preparava nella pentola suffumigi ai fiori di fieno. Mi asciugava e mi cambiava quando ero madida di sudore da capo a piedi. La notte, se avevo freddo, mi teneva stretta per riscaldarmi”.

Marie, da piccola, andava dalla nonna, che non la voleva; il nonno le dava retta, frugava nelle tasche e tirava fuori noci, nocciole, una mela. Dopo la malattia il nonno le disse: “Sei molto magra, bambina mia... Anche lei era magra. Tu le somigli. Ma lei era sempre allegra, cantava dalla mattina alla sera. Dopo, c’è stata quella grande disgrazia”. Génie, vittima di uno stupro, non volle dire come era andata, si ritirò a vivere per conto suo, portandosi dietro ogni giorno la figlia, prova evidente di quella violenza. Poi Antoine, un contadino, le chiese di andare a casa sua. “E la bambina?” “Andrà a lavorare” “Marie continuerà la scuola, è brava, studierà”. La terra era poca, ma Génie fu irremovibile e Antoine l’accontentò. Ora Génie non diceva più “Togliti dai piedi”, ma “Studia... Fai i compiti”.

La nonna si fece viva. “Una zingara, ecco cosa sei diventata. Hai disonorato la più bella famiglia della regione. E adesso, non contenta di aver partorito una bastarda, vai a metterti con la famiglia più sordida del paese. Ma sta’ attenta... Posso farti rinchiudere in manicomio. Una matta in libertà tutti la guardano. Ma una matta rinchiusa se la dimenticano”. Génie non è matta è solo povera, infelice. Vorrebbe un amore senza sofferenze, una vita senza disprezzo. Con Antoine ha un bambino, nato dal consenso e dall’affetto, ma la famiglia e la comunità si vendicheranno ancora contro di lei.

La storia è raccontata dalla bambina. Parla dell’ingiustizia e anche della speranza, che Marie ritrova nelle parole d’amore di Pierre, in una notte, in una stazione.

Ines Cagnati, *Génie la matta*. di Ines Cagnati, figlia di contadini di Treviso trasferiti in Francia dopo la seconda guerra mondiale.

Enea e Giorgio Caproni

Enea a piazza Bandiera a Genova, tra le macerie della guerra, una apparizione e una ispirazione per Giorgio Caproni. La statua settecentesca di Enea emerge quasi intatta tra crolli e rovine intorno. “Io quella città non l’avevo mai vista, mai visto il piccolo monumento a Enea... Una meraviglia immensa”. A questa statua si ispira la raccolta “Il passaggio d’Enea”.

Non c’è niente della retorica, della romanità dell’era fascista. Enea è vivo, concreto, sospeso tra passato e futuro, esule in cerca di un approdo e soprattutto terribilmente solo e terribilmente attuale. Enea che appare inatteso tra i palazzi sventrati e i cumuli di detriti, Enea con padre e figlio che passa tra le macerie di una città dall’altra parte del Mediterraneo può essere l’emblema del nostro tempo? “...Enea che in spalla / un passato che crolla tenta invano/ di porre in salvo, e al rullo di un tamburo / ch’è uno schianto di mura, per la mano / ha ancora così gracile un futuro/ da non reggersi ritto”

“Il passaggio di Enea” è la condizione dell’uomo costretto a fare i conti con l’eredità della seconda guerra mondiale. Troia brucia alle spalle dell’eroe virgiliano, il futuro, quel lido della costa laziale appare lontano, indistinto, così il passato e il mondo sono frantumati in mille pezzi dopo la fine della guerra. Un nuovo inizio nelle mani di tre generazioni, che hanno perso tutto, e che con coraggio si muovono per una nuova vita e nuove terre.

“Io ho girato molte città d’Italia... non ho incontrato l’unico Enea possibile, l’unico Enea veramente vivo nella sua solitudine e nella sua umanità. L’unico Enea che meritava davvero un monumento in mezzo a una piazza, simbolo di tutta l’umanità moderna, in questo tempo in cui l’uomo è veramente solo sopra la terra con sulle spalle il peso di una tradizione ch’egli tenta di sostenere, mentre questa non lo sostiene più, e per mano una speranza ancora troppo piccola e vacillante per potercisi appoggiare, e che tuttavia egli deve portare a salvamento... Me lo vidi di soprassalto, e sebbene fosse un Enea di marmo, la mia emozione non fu minore di quanto ne avrei provata incontrandolo in carne e ossa”

Enea un simbolo. “Enea sono io, siamo tutti”. “Bianca generazione”, nel senso di inesistente, perché sopraffatta dalla dittatura e poi dal conflitto. Caproni parla nei “lamenti” (11 poesie), della “guerra penetrata nell’ossa”, con immagini di cupa soffocazione. “... Ah padre, padre / quale sabbia coperse quelle strade / in cui insieme fidammo! / Ove la mano / tua s’allentò, per l’eterno ora cade / come un sasso tuo figlio...” - “Quali lacrime calde nelle stanze? / Sui pavimenti di pietra una piaga / solenne è la memoria...” - “Ah padre... E a che affronti / solo nel cumulo d’anni e di mani / inasprite dal gelo i bui tramonti / che la spalla non regge più...”

L’uomo comune, sopravvissuto alla guerra, deve conciliare un passato che non si regge più da solo e un futuro acerbo. Nella vicenda leggendaria di Enea e nella sorte di quel gruppo marmoreo che peregrina nella città, prima di trovare collocazione in una delle piazze più bombardate di Genova, il poeta vede il destino suo e di una intera generazione, dentro le solitudini estreme di quel dopoguerra, nel tempo delle “rovine invisibili”. Enea rappresenta il dramma dei padri da salvare e dei figli da condurre verso un domani di cui non si vedono i contorni. Enea “solo nella catastrofe”, è figura della sconfitta e della speranza, del dolore di chi è giunto “nel punto d’estrema solitudine” e dell’attesa di vivere senza viltà, dignitosamente, con la forza di accettare la vita così come è, senza orizzonti.

Mastro Geppetto

C’era una volta... un re... No. Ragazzi avete sbagliato... C’era una volta un pezzo di legno, e a buttarlo nel fuoco c’era da far bollire una pentola di fagioli, questo pensava Geppetto, mentre ci lavorava per farne un burattino.

“La casa di Geppetto era una stanzina terrena che pigliava luce da un sottoscala. La mobilia non poteva essere più semplice: una seggiola cattiva, un letto poco buono, un tavolino tutto rovinato. Nella parete di fondo si vedeva un caminetto con il fuoco acceso; ma il fuoco era dipinto, e accanto al fuoco c’era dipinta una pentola che bolliva allegramente e mandava fuori una nuvola di fumo, che pareva fumo davvero”.

Geppetto lo chiama Pinocchio, perché è un nome che gli potrà portare fortuna. Lui ha conosciuto una famiglia intera che si chiamava Pinocchio: il padre, la madre, Pinocchi i ragazzi. E se la passavano bene, il più ricco di loro chiedeva l’elemosina. Quando costruisce Pinocchio, d’un tratto nota gli occhi un po’ impertinenti, risentito dice: “Occhiacci di legno, perché mi guardate così”. Tutti i babbi fatti allo stesso modo. Non vorrebbero essere guardati con gli occhi che essi stessi hanno fatto.

Pinocchio è un ragazzo povero e “le avventure di Pinocchio” sono quelle che un ragazzo povero può immaginare per sé. Pinocchio è irrequieto, incontra furbi e buona gente, è arrestato... cerca di riparare, si pente, promette... ma poi le tentazioni... lui è buono, generoso, ma c’è sempre qualcuno o qualcosa sulla sua strada. Tutti i consigli sono inutili,

è un autodidatta, si educa nella strada... C'è il grillo – parlante, ci sono Geppetto e la Fata dai capelli turchini. Geppetto gli rifà i piedi, gli dà la sua colazione, lo educa alla frugalità: “quando mangi le pere, metti da parte le bucce, non si può mai sapere”. La Fata gli dice che le bugie sono pericolose... entrambi sono inascoltati, traditi, sarebbe giustificato il risentimento... invece lasciano sempre la porta aperta. Ed anche il cuore. Pinocchio sa che potrà, quando lo vorrà, tornare a casa, dove ci sono persone che gli vogliono bene.

Come si chiama tuo padre?”, gli chiede il terribile Mangiafuoco, sorpreso da un atto di generosità di Pinocchio. “Geppetto”. “E che mestiere fa”. “Il povero”. “Guadagna molto?” “Quanto basta a non tener mai un centesimo in tasca”. Mangiafuoco si commuove e gli dà delle monete d'oro. Ma è derubato, e per castigo si busca quattro mesi di prigionia... La Fata gli promette che non sarà più un burattino e diventerà un ragazzo. Ma Pinocchio parte di nascosto con il suo amico Lucignolo per il paese dei balocchi. Dopo cinque mesi di cuccagna altra metamorfosi, spuntano orecchie asinine e diventa un ciuchino. Viene comprato dal direttore di un circo, poi si azzoppisce e un musicante lo acquista perché con la sua pelle potrà fare un tamburo. Gettato in mare l'asino è mangiato dai pesci e lui torna burattino. Costretto a fuggire a nuoto viene ingoiato da un immenso pescecane. E chi trova dentro? Il buon Geppetto che è lì da due anni... La fortuna vuole che un immenso starnuto spinge il pescecane a vomitare tutto ciò che aveva ingoiato. Geppetto ha paura, non sa nuotare. Ma Pinocchio che fa? Se lo carica sulle spalle... Scopre che lavorare è quasi bello, deve farlo per sostenere il vecchio Geppetto e la Fata dai capelli turchini

Geppetto gli insegna l'immaginazione, la pazienza, la resistenza... a non cadere nella disperazione... E la fata? la speranza, la grazia, la bellezza e tanto altro.

(Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*)

"Jiminy Cricket in the La Bottega di Geppetto window display" by Castles, Capes & Clones is marked with CC BY-ND 2.0.

ODYSSEUS



PEE GEE DANIEL

Come sapere quale sia la terra cui appartieni?

La tua terra è quella in cui sono seppelliti i tuoi morti.

Questo mi hanno insegnato. Queste parole ancora mi riecheggiano dentro le orecchie, più potenti del rombo dei venti, più altisonanti del rollio delle onde che sconquassavano le murate della nave, mentre era proprio alla mia terra che facevo ritorno. Anche se ciò che mi spingeva a veleggiare cercando con occhi frementi laggiù verso il lontano orizzonte il profilo increspato dell'isola che mi era casa non era l'intento di onorare chi giaceva sottoterra e la terra ingrassava.

Non era questo a mordermi dentro tanto forte.

Erano i vivi a chiamarmi a loro.

Coloro che mi ero lasciato alle spalle al momento di salpare per la guerra così tanti anni prima che neppure mi ricordavo bene che faccia avessero, e che confidavo di ritrovare ancora in salute.

Il vecchio padre, la giovane sposa che avevo reso donna e madre poco prima di partire, il figliolo per la salvaguardia del quale avevo interrotto la mia finta pazzia.

Era verso di loro che facevo rotta, a bordo di un'imbarcazione macilenta, ultima superstite di una flotta gloriosa.

Me li ero gettati alle spalle come si trattasse di un peso o di inutile cianfrusaglia.

Avevo preferito seguire i camerati che mi spronavano all'avventura, che mi fornivano il pretesto per abbandonare il talamo nuziale ancora umido, il capezzale paterno, la culla del mio discendente con l'alibi, nobile quanto fasullo, di una guerra da compiersi su terre ignote, di una vittoria da riscattare contro genti il cui nome sentivo pronunciare per la prima volta.

Erano stranieri. Erano barbari. Tanto bastava.

Allontanarmi da mia moglie per riportare alla casa legittima quella di un altro. Rinunciare alla crescita di un figlio.

Ne barattai le braccine stente e sottili che mi circuivano il giro del collo, accompagnate da un sussurro: «Padre!», con i bicipiti gonfi e venosi del nemico che mira a decollarti di netto con un colpo di scure ben assestato, con i peana strillati dalla schiera degli opliti per incutere timore nei cuori di chi fronteggiano, subito prima che lo scontro abbia inizio.

Ho controbilanciato la consolazione placida del focolare domestico, le attenzioni da prestare e da ricevere, il rasserenante scorcio della terra natia con peripezie mortali, lotte corpo a corpo, amori rapidi e furiosi, luoghi remoti da esplorare, da cui venire accolti o da cui difendersi.

Chissà poi, sulla ligia bascuola dell'esistenza, quale dei due piatti avrà più peso...

Moglie, chi avrà mai tentato di scaldare il posto che ho lasciato nel letto accanto al tuo? - mi chiedeva a vuoto mille volte e mille ancora - E, nel caso, gli avrai resistito fino in fondo o, a lungo andare, avrai scelto di cedergli, proprio come anche la più inespugnabile delle roccaforti si fa vincere da uno stratagemma sufficientemente abile?

Figlio, chi ti avrà poi insegnato a tendere un arco e scoccare la freccia dritta al cuore della preda un attimo prima che sgropi e corra via? Chi ti avrà spiegato al posto mio quando tirare le reti, perché già abbondino di pesci, senza però aver raggiunto un carico eccessivo, che le straccerebbe nell'attimo stesso di trarle alla barca? Chi ti avrà mostrato come si solcano i mari e si dominano, senza permettere loro di sopraffarti?

Mancava un soffio.

Una bava di vento.

Un alito che tirasse dalla superficie del mare e mi sospingesse un po' più in là, ancora un po', perché la mia mano, cotta dal sale, tagliata dalle cime, afferrasse il primo appiglio che le si offrisse, per attraccare infine, e far ritorno alla mia terra, che più che terra sono pietre. Per rimettere piede sul mio reame di sassi e ghiaia, dopo dieci anni di guerra e altri dieci per ritrovare la via che mi riconducesse al porto d'immatricolazione.

Io, figlio di Laerte, padre di Telemaco – urlavo dentro l'urlo impetuoso del mare tutt'attorno.

Io, re di Itaca, avanguardista a Troia.

Io marinaio, io naufrago.

Io, l'uomo dal multiforme ingegno.

L'eroe baciato dalla luce del giorno, il mariolo che sgattaiola nella notte illune.

Sono il seduttore e il sedotto.

Sono colui che discese agli inferi e ne riemerse indenne.

Sono l'eroe e sono l'uomo.

C'è chi mi dice figlio del figlio di un dio.

Sono colui che comanda e domina. Colui che si vede in balia dei capricci del fato.

Sono tutto e tutti. E sono Nessuno.

Io sono Odisseo.

Io sono Ulisse.

E proprio qui è dove termina il mio lungo viaggio. Donde è partito. Una lingua di terriccio brullo che si inoltra a mollo nell'acqua. Quasi indiscernibile tra asciutto e sommerso, tra terraferma e l'abisso.

Poggiai la pianta nuda dei miei piedi martoriati dalla salsedine su quella mescola di sabbia e sentina e tirai il fiato.

La terra è paternità. È brulla, è arida, è riarsa. Scontrosa, cede alle lusinghe solo dopo lunga fatica.

Ti concede i propri frutti a patto che te li sia meritati pienamente.

Lavorarla ti fiacca e ti prosciuga.

E nell'ora in cui sarai solo più un corpo privo di respiro, sarà già pronta a ricoprirti, fagocitarti, impastarti dentro di sé, nuovo alimento per le sue ancestrali digestioni, calde e umide, proprio come quel proto-dio che ingoiava la sua stessa prole appena nata, viva, scalpitante, e attendeva che le sue carni la assimilassero.

Carne nutrita dalla carne della propria carne.

Sebbene lo raffigurino con barba canuta e possenti spalle da atleta, il mare invece è madre.

Laggiù, nelle sue inconoscibili profondità, la vita crebbe e propagò, come coltivata dentro un brodo salmastro e primigenio o tra i nutrienti sughi di un immenso ventre di donna.

Immersa nei suoi ribolli la vita ha trovato sfogo, frammentandosi in una varietà di forme insolite, molte delle quali abbandonarono le masse equoree, emergendo carponi per colonizzare le terre emerse e brulicarvi. Il mare lo portarono insieme a loro, preservandolo dentro di sé, come un'oscura origine che preferissero nascondere agli occhi del mondo.

Proteggiamo questo mare che ci onda dentro anche quando attraversiamo lande desertiche che tutto prosciugano, anche quando percorriamo le abbacinanti distese innevate che tutto ghiacciano. Se questa scorta di mare di cui ci facciamo custodi langue e si dissipa, noi stessi ci dissipiamo con essa.

La donna è ancor più marina che il suo maschio. Sa di mare quando ti spalanca le proprie voglie. Sa di mare quando cambia il proprio sangue. Si fa mare per lasciarsi galleggiare dentro il feto che si svilupperà in uomo, trascorrendo nel suo seno tutte le tappe che da avannotto ci videro trasmutare in animali aerobici.

Perché la madre è mare. Il mare è madre.

Ma il mare è anche femmina: tenace, voluttuosa, volubile, annegosa, capace di sfuriate terribili e uterine. Uno spirito versato alla vendetta lo agita.

Se ci sai fare, permette che il tuo scafo penetri le sue carni mutevoli, ti si concede, mentre l'onda che la chiglia suscita si arriccia intorno alla prora latte, schiumosa, crespata come riccioli di burro che ceda e si squagli sotto la punta del coltello. Ma bada bene, il suo gradimento è mutevole: basta una disattenzione, basta non dargli il giusto conto, e il mare è già pronto a fare brandelli della carena che manovri, di te e dei tuoi compagni per inghiottirti con le sue labbra liquide, trascinarti al fondo e, una volta là, darti in pasto alla sgargiante miriade dei suoi figli pinneggianti.

E se già da subito cercherai di importi, se anche solo sospetterà che sia tu a volerlo dominare, anziché assecondare con prudenza le sue bizze, il tuo fallimento è già segnato...

Perché se anche tu sei figlio suo, sei però un figliol prodigo, di quelli che ne spuntarono fuori, preferendogli un ambiente asciutto e inospitale. E il mare questo lo ricorda. La sua memoria è formidabile, abissale. Se ti riaccosti all'antica madre devi farlo a capo chino, sempre conscio dello sgarbo che i tuoi ancestri le fecero, salutandole lei per abbracciare il padre Terra.

Quando torni al mare devi farlo con circospezione, con la cautela di chi sa di essere in torto.

Il mare vuole rispetto e ancora stenta a perdonare quell'abbandono originario.

E il mare sotto sotto sa che tutte le volte che l'uomo ritorna lo fa non già spinto da sentimento filiale. Semmai seguendo un proprio tornaconto: per approfittare delle sue pescose riserve, allo scopo di cibarsene e assicurare un pasto ai propri cari o con l'intento di lucrarci, o ancora per tagliare dritto tra due terre ovviando così a una difficoltosa traversata tra rupi e selve.

Per un'epoca interminabile l'uomo osò neanche più bagnare il piede oltre la battigia, temendo che il rancore di quella genitrice rifuggita non si fosse ancora placato.

Per primo mio padre, Laerte, forte dei propri sodali, colse la sfida. Lui e gli altri, capeggiati da Giasone, primissimi solcarono i pelaghi dalla Tessaglia alla Colchide e ritorno, a bordo di una piroga lunga seicento piedi, ricavata da un unico tronco d'albero che, ancora astato e frondoso, pareva solleticare la pancia dei cieli.

E dopo loro noi, la generazione successiva, tornammo a percorrere il mare adagiati su un legno, un elemento e una materia così alieni l'uno all'altra, a lottare una volta ancora contro la grande madre, contro la grande femmina.

A insediare nuovamente questa vulva sconfinata donde agglano candidi tori, che innamorano col loro sguardo bovino fanciulle inghirlandate e regine smaniose, e serpenti dalle spire gigantesche, che sotto i miei occhi stritolarono Laocoonte e la sua prole, lui colpevole solo di avere la verità in bocca. Ho ancora in testa lo stridio che fecero le loro ossa, impugnate sino allo spappolamento dalle lunghe code anguinee. Il volto del vecchio dilaniato dal dolore, gli occhi strabuzzati dalla fosca meraviglia, la bocca aperta, digrignata, incapace di emettere il più flebile lamento...

Queste acque salse e schiumose, che affondano galere e pescherecci con le loro mani invisibili, li tirano giù fino ai fondali tumultuosi per farne qualcosa di nuovo e di strano. Acque che danno protezione a mostri mangiauomini, come quelli che, appaiati, ci troviamo ad affrontare tra Scilla e Cariddi.

Se la terra è padre, è il padre che ti adotta e ti cresce. È il cielo il padre che ti genera, per rifiutarti un attimo dopo.

È del cielo il potere generativo.

Dal cielo si racconta che si sia schiantata per la prima volta la vita. Un brulichio di minuscoli esserini incapsulati dentro una piccola roccia piovuta giù dal crepitante stellato notturno, così come il seme del maschio informa il ventre della femmina.

Quelle molecole di vita, inabissate nei profondi oceani ribollenti e limacciosi devono aver dato corso all'esistenza di tutti i futuri viventi, proprio come il seme feconda il ventre.

Il cielo è il padre naturale, che conferisce la vita e poi si nega, sfuggente, inafferrabile, nascosto tra le coltri, al pari di quegli dei che tra le cateratte celesti si celano.

La mia terra fu Laerte.

Il mio cielo fu Sisifo.

PATER NOSTER



FABIO CORIGLIANO

Nel suo *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, **Émile Benveniste** pone un netto accento sulla denominazione della paternità: in sintesi, si può ritenere che appartenga all'indoeuropeo comune la traslazione del legame paterno dall'uso "fisico" a quello mitologico e poi divino. Mentre nelle lingue indoeuropee l'appellativo di padre non ha una stretta connotazione biologica (*mio padre*), in quanto può indicare tanto il dio supremo

delle religioni politeiste, quanto l'unico Dio in quelle monoteistiche (*Padre nostro*), in quelle extraindoeuropee invece la paternità indica una *relazione individuale e personale*, biologica. Ne è un esempio l'aneddoto riportato dallo stesso Benveniste di un missionario, che giunto nel Pacifico occidentale, nel tentativo ecumenico di tradurre i Vangeli, non è riuscito a far comprendere alla popolazione il senso del *Pater noster*, dal momento che **nessun termine melanesiano corrispondeva alla connotazione collettiva di Padre.**

A tal proposito, lo stesso **Giuseppe** che viene celebrato il 19 marzo quale patrono della festa del papà, non è che un padre putativo, e il rapporto di discendenza filiale del medesimo Gesù da Dio fa parte dei dogmi della Chiesa, con il che, in estrema concretezza, e quasi banalizzando una questione molto più complessa sotto il profilo teologico, Gesù ha una *mater certa*, Maria, un padre putativo, Giuseppe, e un Padre Onnipotente, Dio. In ciò, se vogliamo, la figura di Gesù si fa ancora più umana: ciascuno di noi ha una madre indubitabilmente certa e un padre che non è *mai* certo, come recita il brocardo latino.

Ma non è questo il punto: nel corso dello sviluppo della società occidentale, la famiglia ha avuto un'evoluzione tale per cui la paternità ha acquisito un ruolo fondamentale e la questione dell'incertezza o della necessaria putatività ha assunto un ruolo decisivo solamente in quei casi in cui la stessa ha dovuto essere dimostrata fino a prova contraria — cosa che nessuno di noi farebbe, ove ciò non fosse necessario, dal momento che la paternità affettiva copre e in molti casi proprio sostituisce quella strettamente biologica.

Quanto all'aspetto viceversa "universale" della paternità, ovvero la sua connotazione collettiva, che è ciò che caratterizza le lingue indoeuropee, si potrebbero affrontare e proporre un'infinità di percorsi di analisi, ad esempio di natura politica e istituzionale, ma in queste poche e scarse righe la paternità collettiva che coincide con la potestà assoluta vuol essere affrontata attraverso una figura e una *parola* meno scontata, eppure originaria della nostra civiltà, che è quella del *polemos* eracliteo.

Tutti conoscono **il frammento 53 di Eraclito: «Polemos è padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi».**

Polemos (la guerra, il conflitto, la contesa, il contrasto), *padre e re*, è inoltre, come viene spiegato nel frammento 80, comune a tutte le cose, *xynon*, ciò che riunisce. La giustizia è contesa, e tutto accade secondo contesa e necessità.

La spiegazione di questi frammenti, che richiederebbe molto spazio e molto tempo, anche in considerazione della quantità di letture che ne sono state date, non può essere affrontata a cuor leggero; cionondimeno, nel particolare periodo storico in cui stiamo vivendo, si potrebbero mettere in evidenza alcuni aspetti del *polemos* che potrebbero aiutare a schiarire almeno un elemento dell'eterna dolente attualità della guerra.

Come ha notato Giorgio Colli, il termine utilizzato da Eraclito nel primo dei due frammenti in questione per spiegare l'azione svolta da *polemos*, e cioè *édeixe*, è un "principio dell'espressione", in quanto manifesta e rivela — definendo appunto gli uni come dèi e gli altri come uomini; gli uni in quanto schiavi e gli altri in quanto liberi. La guerra, il conflitto, insomma, rivelano ciò che è comune, e pur dividendo uomini e dèi, liberi e schiavi onde ricavare le connotazioni antropologiche fondamentali nell'antica Grecia, sono in grado di esprimere ciò che riunisce.

È questo il senso della paternità e della regalità di *polemos*: riunire e rischiarare, definire e connotare l'umanità, e in ciò, secondo Eraclito, bisogna proprio dire che è *nostro* padre (*pater noster*) in quanto ha a che fare con lo *xynon*, ovvero con ciò che ci è comune, ciò

che pur esprimendo una divisione, porta a unità. Gli uomini sordi, “presenti-assenti”, che si lasciano ingannare rispetto alla conoscenza delle cose sensibili, tuttavia, non capiscono il senso di ciò che hanno in comune, quello che Eraclito definisce *logos*, ecco perché, evidentemente, hanno bisogno di un padre-conflitto che stabilisca (come se fosse una norma di giustizia universale) la necessaria armonia degli opposti, che rappresenta il *nomos* filiale.

Com'è possibile che sia necessaria proprio la guerra per poter “vedere” ciò che non risultava apparentemente disvelato in tempo di pace? Com'è possibile che (utilizzando l'immagine hegeliana evidentemente piena di letture eraclitee) il mare abbia sempre bisogno del vento per non imputridirsi e che, fuor di metafora, gli uomini abbiano sempre bisogno della guerra per non fossilizzarsi? Insomma, per riecheggiare un noto scambio epistolare, *Warum krieg?*

La paternità di *polemos*, nonostante abbia un carattere dichiaratamente costitutivo, nel senso che fa emergere la necessaria “giustizia” delle relazioni tra gli uomini (gli uni schiavi/gli altri liberi, il che corrisponde ad una necessaria armonia secondo Eraclito), è indubbio che produca allo stesso tempo distruzione terrore e morte, ed è questo il motivo per cui, nella commedia di Aristofane dedicata proprio alla pace, Trigeo deve darsi tanto da fare per liberare la Pace (muta e inanimata) e dissotterrarla, in modo tale da sposarla e potersi dedicare alla coltivazione della terra e alla vita agreste secondo i dettami di Esiodo. L'Esiodo così poco stimato da Eraclito, che era arrivato a definirlo, ad esempio “maestro dei più”, con una connotazione negativa.

Solo trasferendo ad un'altra dimensione sostantiva il significato di *polemos*, e più in particolare all'armonia degli opposti che si fanno uno, *xynon*, come suggerisce ad esempio **Werner Jaeger**, la paternità e regalità possono essere riversate alla contesa di contrapposizioni che non conducono alla “guerra” vera e propria, ma rimangono per così dire confinate nel cielo dell'astrazione, rappresentando più precisamente la dinamica intrinseca al *logos*, che è in effetti equiparato ad un fiume che continua inesorabilmente a scorrere. In questo modo l'opposizione può essere fatta rientrare nella vita degli uomini senza distruggerla, evitando gli *effetti funesti* della guerra e della violenza, ai quali nessuno può sfuggire, come ricorda Simone Weil nelle sue note sull'Iliade, poema della forza.

E solo in quel caso, ulteriormente, si potranno accordare e trasformare in uno *xynon* le opposte posizioni di Esiodo e Eraclito, ricordando come accade nella *Teogonia* e ne *Le opere e i giorni*, che solamente in virtù dello sguardo attento delle Ore, le tre sorelle **Eunomia, Dike e Eirene** fiorente, gli uomini possono continuare a vivere seguendo le loro naturali inclinazioni e l'altrettanto naturale scorrere dei tempi della natura, in ricchezza e serenità.

Si tratta di un'operazione di primo acchito estremamente oziosa, se non fosse che l'incertezza originaria con la quale viene tradotto e non tradotto il termine di *polemos*, sta quasi a indicare l'indecisione (a sua volta originaria) con la quale il nostro mondo ha accolto, spaventato, il frammento eracliteo, quasi a non voler considerare un rimosso terrificante che si affaccia regolarmente nella storia dell'uomo, facendogli fare i conti con la sua stessa (definizione di) umanità.

Attribuire con decisione un unico significato a *polemos* significa prendere una posizione su un tratto caratteristico e originario della nostra stessa civiltà, significa definire quale è il genere di paternità con il quale vogliamo avere a che fare, e permette, paradossalmente, di gestire un modello di genitorialità (e di regalità) come se fosse invertito l'asse padre/figli:

i figli che scelgono per padre colui che offre maggiori garanzie in ordine alla serenità delle loro stesse esistenze. Operazione non del tutto ingiustificata nell'ottica della paternità collettiva e non biologica: infatti, nel primo caso, quello della paternità collettiva di marca indoeuropea, sono i figli a scegliere il padre, mentre invece nel secondo, quello non indoeuropeo, sono sempre i padri a far discendere biologicamente i figli.

Insegnare a gestire i conflitti per produrre ciò che è comune a tutti coloro che sono coinvolti in questa arena che chiamiamo vita, è questo il ruolo di qualsiasi padre, anche del padre collettivo, *padre nostro polemos*, padre e re, per evitare di far ammutolire la Pace, e renderla anzi vitale e necessaria — se vogliamo, con una licenza che forse non sarebbe piaciuta a Eraclito, per provare a prenderla in sposa.

"Father Son connection" by moonjazz is marked with CC BY-NC 2.0.

MATERNITÀ E RETORICA DELLA CONTROMATERNITÀ



SILVIA D'AUTILIA

Tra alcune militanti dell'emancipazione femminile, da tempo e con sempre maggiore frequenza negli ultimissimi anni, viene portata avanti l'idea di doversi definitivamente liberare dalla sovrapposizione tra donna e madre, o meglio dalla finalizzazione di una donna nel ruolo di madre. Sebbene, di fatto, i loro traguardi siano stati da un pezzo già raggiunti e non tanto grazie alle loro battaglie, ma a causa di un sistema politico-economico che di per sè già incentiva questo obiettivo, non si capisce sia nel merito che nel metodo cosa vadano rivendicando di concreto.

Lo scorso giugno **Lilli Gruber** interviene al podcast del **Corriere della Sera** “**Dialoghi sulla maternità**” spiegando che l'identità femminile non viene attestata e confermata dal desiderio di fare un figlio, né tantomeno dalla gestazione o dal processo di crescita e accudimento del bambino. Sempre secondo la Gruber, ricorrere alla maternità come a una sorta d'illuminazione esistenziale produrrebbe un pessimo servizio alle donne, anche perché lo stesso ragionamento non si applica agli uomini. Poco più di un anno prima, anche la cantante **Emma Marrone** ha espresso posizioni simili in un'intervista al **Messaggero**.

Ha dichiarato: “La maternità non è un obbligo. Ognuno ha il suo percorso. Può succedere che una donna voglia dedicarsi a se stessa. E poi anche l’età delle madri è cambiata. (...) Oggi le donne studiano, viaggiano, sono indipendenti. Difficile trovare uomini che accettano questo (...)”

Di fronte a queste e simili altre affermazioni a stupire è la decontestualizzazione totale in cui vengono pronunciate. In un momento storico in cui la libertà di non procreare è non solo ampiamente legittimata senza bisogno di alcun giustificativo, ma anche materialmente sostenuta dagli ostacoli sociali sempre più onerosi – come tra l’altro attestato dal crescente calo nascite degli ultimi anni - sentire donne che si fregiano del coraggio di aver detto no alla maternità fa sempre venire un certo sorriso. Sia chiaro, non è minimamente in discussione questa decisione in relazione alla propria vita personale o di coppia, ma in relazione a un’aggiuntiva, stonante e fuori luogo retorica dell’indipendentismo e della liberazione dall’obbligo della maternità.

L’*excusatio non petita* della giornalista di La7 avrebbe ragion d’essere in un clima culturale di stampo ancora marcatamente cristiano-conservatore in cui il concetto di madre completa e determina quello di donna; mentre è evidente che, in una società come la nostra, non solo questo determinismo non esiste, ma è anche considerevolmente inibito sul nascere. Ad oggi le condizioni del lavoro hanno visto una tale crescita della precarizzazione, dell’incertezza e dell’instabilità che le parole della Gruber, più che simbolizzare una libera scelta già assolutamente praticabile, rappresentano piuttosto il suggello e l’avallo all’aut aut carriera o figli già palesemente imposto dal sistema.

La contraddizione è inoltre duplice se si considera che nello scenario mediatico queste posizioni vengono spesso spacciate per battaglie di emancipazione, quando in realtà, facendo della maternità un antagonista del successo professionale, riportano indietro qualitativamente di molto le lancette delle rivendicazioni femminili. Non capita raramente che, alle prese con dei colloqui di lavoro, piombino addosso alle candidate – o in formato questionario o in modalità domanda diretta – gli attesi quesiti sull’intenzione di cercare una gravidanza, sul bisogno di particolari concessioni dovute alla maternità o addirittura sulla presenza già in essere di figli. Il problema naturalmente non è dare queste informazioni a completamento del proprio profilo personale, ma riflettere sulle ripercussioni che queste hanno nella fase valutativa e di scelta della risorsa. Senza tanti giri di parole e senza nascondersi dietro ai finti discorsi delle pari opportunità, attualmente nel nostro Paese, fare o voler fare dei figli non è affatto un valore aggiunto, ma un’amputazione alla pienezza delle performances che una donna potrebbe assolvere, come del resto ben fanno intendere anche le parole della Marrone. Dunque, che questa situazione, anziché denunciata, venga infiocchettata con slogan e inni alla libertà dalla maternità da parte di donne, le cui affermazioni possono avere un’ampia risonanza pubblica, è assolutamente distopico quando non del tutto ipocrita.

Per non toccare poi il tasto “giovani”. Oggi il connubio giovane donna - maternità è a tal punto eccezionale che a essere sacrificata è inevitabilmente la dimensione della formazione e del percorso professionale. La crescente precarietà con cui il mondo del lavoro accoglie neodiplomati e neolaureati, rinominata e imbellettata nel vacuo concetto di ‘resilienza’, è di fatto un invito ad assuefarsi a uno stile di vita costitutivamente instabile e incerto. Dalla crisi economica del 2007-2008 ai giorni più recenti, la dequalificazione dell’offerta lavorativa si è politicamente tradotta in un imbarazzante e incalzante invito a rimboccarsi le maniche un po’ di più e a lamentarsi un po’ di meno. Insomma, oltre al

danno la beffa, se si considera che il presupposto di questa filosofia dell'adattarsi a qualunque costo è la deresponsabilizzazione complessiva del sistema da una parte e la colpevolizzazione del singolo per non aver saputo raggiungere traguardi grandiosi dall'altra. Anche la formazione si è talmente trasformata in un addestramento continuo alla competenza e all'abilità che non raggiungere questi obiettivi fin dai primissimi anni scolastici significa guadagnarsi ragionevolmente l'esclusione dall'agonismo del merito. Quelli che insomma vengono spacciati per processi di autoaffermazione e autodeterminazione dipendono strettamente dalla tua bravura e dalle tue capacità, e invece mai dalle condizioni che il contesto sociale e politico-economico ti offre o ti nega per conseguirli.

Da qualche anno - e a ogni 8 marzo viene riproposto con maggiore diffusione - circola su Internet un meme nel quale una piccola bambina tiene in mano un cartello che recita: **“Non voglio essere una principessa, voglio essere un CEO”**. Sciogliendo l'acronimo CEO in *Chief Executive Officer*, ovvero Amministratore Delegato, è possibile comprendere l'insieme di significati che il messaggio vuole trasmettere. Se per un verso viene rifiuta la dimensione della favola in cui la figura del principe arriva a salvare dalle avversità della vita la principessa, non lasciando così alcuno spazio all'autonomia e all'intraprendenza femminile; per un altro verso, proprio in virtù di questa autonomia, si rivendica l'ambizione di raggiungere i massimi livelli professionali, secondo quel che per “massimi livelli” la politica economica ha impresso nell'immaginario comune. Peccato che nessuna di queste due opzioni risponda alla sola vera urgenza di una robusta rete di garanzie minime come prerequisito dell'effettiva possibilità di autodeterminazione. Al contrario, si invita la nuova donna invincibile e indipendente a puntare sino all'apice della carriera perché è attraverso la propaganda del successo che si innesca la competizione tra chi sta in basso e si individua chiaramente chi non è stato in grado di fare abbastanza per questo scopo.

In continuità con quest'ultimo punto è la riflessione sul ruolo del **corpo**, che rispetto al macrotema della maternità è spesso considerato con superficialità, benchè gravitino nella sua orbita numerosissime questioni. In una società sempre più votata al culto della prestazione, dove anche l'estetismo dei corpi concorre alla gara dei risultati, la corporeità di una neomamma parte così in svantaggio che la fase immediatamente successiva al parto coincide *tout court* ad una corsa contro il tempo per il ripristino rapido e indolore della precedente forma fisica. Il vortice di post e interviste di donne dello spettacolo che, a tre mesi dalla nascita del figlio, sono come nuove, anzi persino migliori di prima fa ancora una volta interrogare sul bisogno di superare e rifuggire quanto più velocemente possibile questo evento, ovvero i suoi postumi fisici, da parte dei nostri sistemi sociali e culturali. È un corpo diverso, trasformato e segnato. Il dramma che molte donne vivono è quello dell'irriconoscibilità di sé, del timore di non essere più abbastanza per gli stereotipi in cui sono immerse: è un corpo che ha avuto l'onore di ospitare l'altro, ma a patto di un cambiamento irrevocabile della sua vecchia immagine e impronta. È una condizione di ambivalenza estrema: l'accoglienza più cara e viscerale è costata una trasformazione irreversibile. Eppure quasi mai capita di vedere media e giornali discutere del tema con la stessa enfasi con cui si celebra il bello e il tenero della maternità, nonché il celere, eccellente e performante ritorno in carreggiata della neomamma.

Un ulteriore faticoso percorso di consapevolezza riguarda l'accettazione di un nuovo **modello di comportamento** e condotta col quale i neogenitori devono fare i conti: dal momento in cui il bambino viene al mondo, il genitore contrae l'impegno progressivo

all'esemplarità. Si dice d'altronde che non c'è migliore forma di educazione dell'esempio. Il comune sentire associa alla genitorialità concetti totalizzanti quali amore assoluto, presenza assoluta, cura assoluta e così via. Tutti valori da cui i futuri genitori si trovano investiti sin dal momento in cui scoprono di aspettare un bambino e in quest'ottica, già la gravidanza di per sé viene vissuta con il timore futuro di non essere sufficientemente all'altezza. Il bisogno di avvicinarsi quanto più possibile a questi canoni e modelli di comportamento condiziona di molto la passata plasticità e flessibilità degli atteggiamenti, delle parole e dei gesti. Intendiamoci, genitorialità non è sinonimo d'ineccepibilità né lo deve essere, ma non si può negare la tensione costante verso questo miraggio che quotidianamente tallona il genitore. È in questo senso che non c'è paternità o maternità svincolata dalla continua messa in discussione del proprio sé e non solo per il bene della relazione diretta con il figlio, ma soprattutto, consciamente o inconsciamente, per rispondere a quelle aspettative di ordine sociale e culturale riposte nella figura genitoriale.

Questo scarto tra quel che un genitore fa e quel che di migliore sa che potrebbe sempre fare è probabilmente l'aspetto più critico e lacerante del problema: è un tema che sottende forme di ansia da prestazione non minori e non diverse da quelle relative alle performances personali e professionali. Peccato che solo raramente, nei linguaggi della clinica e dell'informazione, nelle trafilate di diagnosi e problemi legati alla relazione genitori-figli e alle dinamiche familiari, venga indagata anche l'eziologia sociale del problema, ovvero quanto la situazione politico-economica da una parte e il carico emotivo di responsabilità dall'altra impattano oggi sulla genitorialità. Naturalmente non sono elementi sconnessi tra loro, ma pagine complementari dello stesso foglio: quanto minore è il benessere economico tanto maggiore è l'ansia di essere genitore; quanto minori sono le garanzie professionali e contrattuali tanto maggiore è la speranza di non far mancare nulla figlio. Se si perde di vista questa imprescindibile connessione tra i due volti del problema e se si omette di problematizzare l'essere genitori in un'ottica inevitabilmente storica e sociale, non ci potrà essere alcun dibattito onesto sugli oneri e gli onori che l'arrivo di un figlio comporta. E poiché mai come di questi tempi prolifera una certa retorica della contromaternità in termini di libertà, valore e coraggio, allora se proprio vogliamo parlare in questi termini e per non lasciare ingiudicata questa tendenza, è opportuno intervenire, rivederne la narrazione e ammettere con realismo che la vera temerarietà oggi è decisamente l'opposta: ovvero trovarsi a un certo punto della vita, per caso o per volontà, nonostante i dubbi e le difficoltà, a dover rispondere della propria genitorialità.

BAMBINI CON TRE GENITORI? LE TECNICHE DI SOSTITUZIONE MITOCONDRIALE E I SENSAZIONALISMI FILOSOFICI



MATTEO GALLETTI

È ormai noto che le nuove tecnologie riproduttive hanno contribuito a ridefinire i modi con cui si può diventare genitori. Se, tradizionalmente, la **riproduzione naturale** era l'unico modo possibile per diventare genitori, adesso è possibile farlo anche ricorrendo alla vita tecnologica; inoltre, alcune pratiche riproduttive hanno anche moltiplicato il numero delle figure che possono contribuire alla nascita di un figlio. Ad esempio, la fecondazione con seme di donatore include nel processo generativo una terza persona, ossia colui o colei

che sceglie di mettere a disposizione i propri gameti (sperma o ovuli) per consentire a una coppia di realizzare il proprio desiderio procreativo. Ma si possono immaginare scenari ancora più complessi. Una coppia non riesce ad avere un figlio per via naturale perché la donna corre il rischio di trasmettere una malattia genetica alla prole e gli spermatozoi dell'uomo è affetto da azoospermia, poiché non possiede spermatozoi nel liquido seminale; inoltre, la madre ha una malformazione all'utero che non le consentirebbe comunque di avere una gravidanza. Immaginiamo che questa coppia sfortunata ricorra al seme di un donatore e all'ovulo di una donatrice per dare vita a un embrione che poi sarà impiantato nell'utero di una madre portatrice. In questo modo sono presenti sulla scena ben cinque figure che hanno dato il loro apporto affinché nascesse un figlio: alcune, come la donna e l'uomo, danno un contributo "intenzionale" poiché è grazie alla loro decisione che la cooperazione riproduttiva ha inizio; altre, come la donatrice e il donatore, danno un contributo "biologico", perché mettono a disposizione il materiale che consente la formazione dell'embrione; e la donna portatrice che dà un contributo "gestazionale", perché porta in grembo il feto che sarà poi il figlio o la figlia. Al di là dell'immaginazione richiesta per figurarsi questo caso, sono rilevanti la **complessità** che le tecnologie riproduttive possono generare e l'esigenza di chiarezza sui diversi ruoli che le persone possono assumere sulla scena riproduttiva. Ciò che è opportuno rigettare, quindi, sono i tentativi di semplificare e di racchiudere in formule a effetto, efficaci sul piano retorico, ma poco funzionali a una reale comprensione dei fenomeni implicati.

Uno di questi tentativi è senza dubbio la dicitura "**figli con tre genitori**" riservata ai nati da **tecniche di sostituzione mitocondriale** (TSM). In ogni cellula del corpo umano è possibile distinguere il nucleo, che contiene DNA nucleare, e i mitocondri che contengono invece quello mitocondriale. Le malattie mitocondriali si trasmettono per via materna perché derivano da un'alterazione del DNA mitocondriale contenuto negli ovuli. Se una donna con alterazioni mitocondriali e un uomo intendono avere un figlio, possono procedere usando un ovulo di una donatrice. L'ovulo verrà privato del suo nucleo che sarà sostituito da quello sano della donna che vuole procreare. L'ovulo risultante sarà composto dal DNA nucleare della "madre" e da quello mitocondriale della donatrice e non presenterà così alterazioni. Occorre precisare che le caratteristiche fisiche che distinguono ciascuno di noi sono frutto del DNA nucleare; a livello biologico, però, le cellule del figlio o della figlia che nascerà grazie all'uso di quell'ovulo conterranno il DNA nucleare dalla donna e dal suo partner e il DNA mitocondriale dalla donatrice.

È per questo motivo che si è parlato di figli con "tre genitori", perché sono tre le figure che contribuiscono con il loro materiali biologico a far nascere una bambina o un bambino: un'espressione che ha avuto molta fortuna giornalistica e che, sebbene riesca a rappresentare la complessità identitaria e relazionale del quadro, intende inevitabilmente suscitare preoccupazione e sgomento per la moltiplicazione delle figure genitoriali. Ovviamente, questo effetto è possibile solo se sullo sfondo si presuppone la validità del modello familiare che prevede la presenza di due soli genitori (magari di diverso genere, eterosessuali e legalmente uniti).

Ma oltre alla sua comparsa in titoli di giornali e siti web, l'espressione ha avuto anche un suo successo su riviste scientifiche. Ad esempio, Françoise Baylis ha denunciato le implicazioni della nascita da tre genitori in un saggio pubblicato qualche anno fa. Secondo Baylis, sebbene le nostre caratteristiche fisiche dipendano dal DNA nucleare, esse non esauriscono la nostra **identità personale**, che è invece più complessa. Infatti, essa

comprende consiste soprattutto nelle relazioni che ciascuno di noi intrattiene con il mondo e con le altre persone e, quindi, dalle esperienze che facciamo. Salute e malattia non sono semplicemente condizioni fisiologiche dell'organismo, ma stati che modellano la nostra identità, esperienze che ci rendono chi siamo. Perciò, il contributo della donatrice non è irrilevante per l'identità di chi nasce: sebbene il DNA mitocondriale non incida sui tratti fisici individuali, nel caso delle TMS, la prevenzione della malattia incide sulla narrazione biografica della persona che nascerà. Pertanto, la donatrice non si limita a cedere materiale biologico, ma contribuisce a plasmare l'identità futura della prole e quindi può essere considerata alla stregua di un genitore.

Sebbene la concezione dell'identità proposta da Baylis sia condivisibile, la sua conclusione non è convincente. In primo luogo, non è chiaro in che modo salute e malattia plasmano l'identità biografica. Presumibilmente, non in quanto semplici stati "biologici" della persona, ma in quanto condizioni mediate dall'ambiente sociale e relazionale, dato che Baylis precisa che un bambino nato con una patologia mitocondriale avrà una narrazione di vita molto diversa da un bambino che nasce senza tale malattia. Anche su questo non c'è niente da eccepire, ma appare del tutto irrilevante sul piano morale e, soprattutto, del tutto irrilevante per attribuire ruoli di genitorialità. Senza dubbio le figure che chiamiamo "**genitori**" contribuiscono a formare le identità dei figli, ma si tratta di un processo continuo, caratterizzato da decisioni distribuite nel tempo e costellato di successi e insuccessi e quindi di qualcosa di molto diverso dalla scelta di donare un ovulo. E poi anche lo staff sanitario che farà nascere la bambina o il bambino contribuirà a eliminare potenziali fonti di malattia. Dovremmo ritenere anche loro in egual misura responsabili della sua narrazione di vita e quindi genitori?

È altrettanto ineccepibile che il materiale biologico che rende possibile causalmente la nascita del bambino proverrà da tre individui anziché due, ma anche qui le implicazioni tratte da Baylis non sono chiare, perché è fuorviante l'uso del termine "**genitorialità**". Tanto il termine "genitore" quanto il termine inglese "parent" hanno come significato originario quello di "generatore", derivando il primo dal termine latino *gignere*, generare, e il secondo da *parere*, anch'esso traducibile con generare. Da questo punto di vista l'uso di "genitore sociale" è piuttosto fuorviante, perché non vi è alcuna "generazione" sul piano sociale ma un'assunzione di responsabilità basata sul consenso alla riproduzione e alla disponibilità a prendersi cura del bambino. Ora, sostenere che un bambino nato da sostituzione mitocondriale è un bambino con tre genitori rischia di occultare la distinzione tra mero contributo causale e contributo intenzionale e di equiparare indebitamente l'apporto che le tre figure danno alla creazione e alla cura del figlio. Da un punto di vista retrospettivo, questo particolare bambino non sarebbe esistito se una delle tre parti non avesse contribuito, ma sul piano sociale sono solo due le figure che presteranno attenzione alla sua crescita. L'apporto della terza figura è meramente causale e, se vogliamo promuovere un modello narrativo-relazionale di identità, l'esclusione di essa dall'insieme di criteri sufficienti per essere riconosciuti come "genitori" è del tutto legittima.

Inoltre, nonostante Baylis difenda una concezione "biografica" dell'identità, è comunque implicita nella sua posizione una concezione "naturalistica" della genitorialità. In questo contesto intendiamo il termine "naturale" non in quanto opposto al termine "artificiale", ma in quanto opposto a "**istituzionale**". Una concezione naturalistica ritiene che lo status di "genitore", con il catalogo di diritti e di doveri che sono associati a questo status, sia attribuito *solo* in base alle caratteristiche e alle capacità naturali dei soggetti.

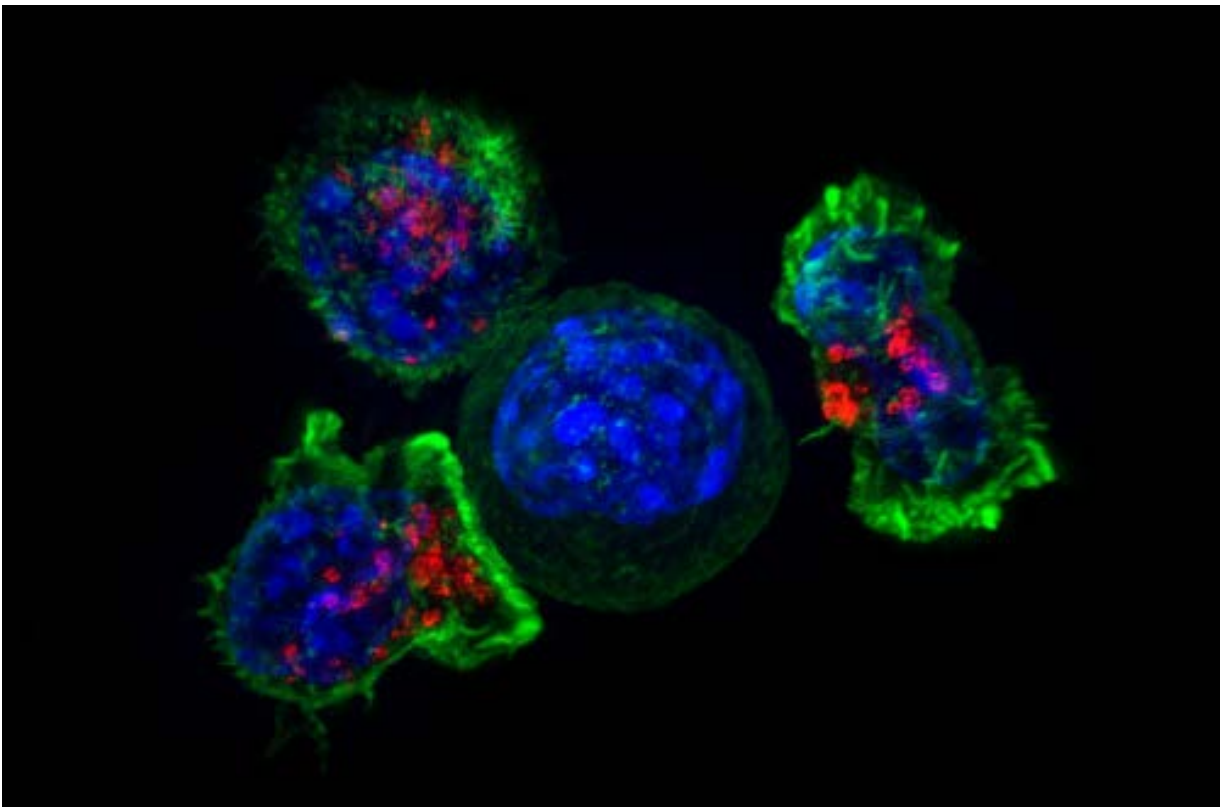
Quindi, si è genitori se si ha la capacità o il potere di plasmare l'identità del nascituro oppure la capacità o il potere di causare l'esistenza di una nuova persona. Una concezione istituzionale della genitorialità ritiene una o più di queste capacità sia necessaria ma non sufficiente perché sia attribuito lo status: occorre anche che vi sia un riconoscimento collettivo che assegni il ruolo preso in considerazione. Come scrive **John Searle** (*La costruzione della realtà sociale*, Raffaello Cortina 2010), “La caratteristica distintiva della realtà sociale umana, il modo in cui essa differisce dalle altre forme di realtà animale a me note, è che gli esseri umani hanno la capacità di imporre funzioni a oggetti e persone là dove oggetti e persone non possono svolgere quelle funzioni soltanto in virtù della propria struttura fisica. Lo svolgimento di una funzione richiede che lo status della persona o dell'oggetto sia riconosciuto collettivamente ed è solo in virtù di tale status che la persona o l'oggetto può svolgere la funzione in questione”.

Ovviamente, la funzione riproduttiva è connessa alla natura biologica umana e pertanto è sufficiente avere un apparato riproduttore in ordine per poterla esercitare (più altre condizioni esterne che siano soddisfatte, come la disponibilità di una/un partner). Ma l'“essere genitori” è uno status più complesso, perché deriva sia da capacità fisiche, sia da riconoscimenti sociali. Una donatrice di ovulo concorre causalmente alla generazione di un bambino non affetto da patologie mitocondriali, ma perché essa possa essere “genitore” deve essere riconosciuta come tale dal complesso di istituzioni che regolano, nelle nostre società, le attività riproduttive. E, generalmente, tale status viene attribuito non in base al semplice coinvolgimento causale, ma in base al consenso, all'intenzione o alla disponibilità a prendersi cura della persona messa al mondo. La qualifica di “**donatrice**”, che generalmente viene utilizzata in questi casi, implica un riconoscimento del suo ruolo non in quanto **genitore**, ma in quanto persona che, in certe condizioni, fornisce assistenza alla riproduzione.

Per questi motivi appare non solo **sensazionalistico e retorico**, ma anche filosoficamente scorretto parlare di “bambini con tre genitori” nel caso di bambini nati da tecniche di sostituzione mitocondriale. In questo caso, allora, la tecnologia non stravolge il quadro della genitorialità ma si limita a offrire un ausilio per non trasmettere terribili patologie ai propri figli e, quindi, prendersi cura del loro benessere.

“[Parenthood](#)” by [Neil. Moralee](#) is marked with [CC BY-NC-ND 2.0](#).

DALLE CELLULE MADRI AL SANGUE E ALLA SALIVA: VULNERABILITÀ E RESPONSABILITÀ NEI NUOVI SCENARI DI RICERCA



ANTONELLA FICORILLI

La **ricerca biomedica ed epidemiologica** è sempre più caratterizzata dall'impiego di **materiale biologico di origine umana** (sangue, urine, saliva, cellule, tessuti, ecc.) e **dati personali** ad esso associati (biografici, di salute e di stile di vita) raccolti precedentemente e conservati per **usi futuri di ricerca in biobanche di ricerca** – enti preposti alla raccolta, conservazione e distribuzione di tali materiali e dati.

Questa nuova modalità di indagine si è affermata con l'emergere in modo particolare di due aspetti. Da una parte l'introduzione di tecnologie capaci di indagare contemporaneamente grandi quantità di materiale biologico e dati, di archivarli e trasferirli da un laboratorio a un altro; dall'altra il completamento del progetto di sequenziamento del genoma umano che ha favorito la progettazione di studi di biologia, genetica e genomica per i quali sono necessarie ingenti quantità di materiali biologici in unione a dati associati, non solo clinici ma anche di stile di vita e ambientali. Di qui l'esigenza, e la possibilità di

soddisfarla, di raccogliere e conservare per usi futuri di ricerca una grande quantità di tali materiali e dati.

Si tratta di una innovativa modalità di indagine che riguarda parti separate dal corpo di provenienza e dati personali senza che il soggetto venga coinvolto direttamente con il suo corpo e salute, come invece avviene nel contesto di cura e di sperimentazione clinica. La novità risiede nel fatto che il materiale biologico umano e i dati personali sono raccolti in un dato momento e conservati a lungo termine per essere impiegati in progetti futuri. Si crea, pertanto, una distanza tra il soggetto che conferisce materiale e dati e il lavoro dei ricercatori, sia da un punto di vista spaziale – per la dimensione multicentrica e sempre più internazionale delle ricerche – sia da un punto di vista temporale – considerato che le ricerche condotte si situano in un futuro non immaginabile al momento della cessione. Inoltre, le informazioni che si acquisiscono sono sempre più dettagliate e variegata riguardando dati biologici, genetici e genomici – che si estraggono dai campioni biologici – in unione a dati biografici, di salute e stile di vita. Pertanto, per quanto informazioni separate dal corpo del soggetto a cui si riferiscono, esse sono espressione dell'identità biologica e genetica del soggetto e di parte della sua vita personale. Questo aspetto è in stretto collegamento con l'esigenza etica che nel tempo si è posta per i ricercatori di chiedere il consenso informato per impiegare materiali biologici e dati personali in progetti di ricerca e di prestare attenzione al rispetto dei diritti e del benessere dei soggetti da cui tali risorse provengono. Richieste etiche che, occorre precisare, si applicano quando si impiegano materiali biologici e dati personali identificabili, cioè direttamente o indirettamente riconducibili alla persona che li ha conferiti.

Assistiamo ad un cambiamento strutturale nel fare ricerca biomedica ed epidemiologica che mette in gioco relazioni tra i diversi soggetti coinvolti sempre meno centrate sull'interazione personale e sul coinvolgimento diretto del corpo del soggetto. Una trasformazione che fa emergere una peculiare vulnerabilità di chi conferisce materiale biologico e dati personali per fini di ricerca e una peculiare responsabilità morale da parte di chi raccoglie, conserva ed impiega tali materiali e dati per progredire nelle conoscenze e apportare benefici in termini di prevenzione della salute e di cura delle malattie. Sebbene, infatti, la presenza di norme etiche e giuridiche e di costumi sociali consentano di fare previsioni sul comportamento altrui, così come la presenza di sanzioni legali, del biasimo morale e del discredito sociale consentano di avere una qualche garanzia che gli altri si comporteranno come ci si aspetta, ci saranno sempre spazi di libertà in cui poter agire in modi diversi da quelli richiesti considerato che il controllo non arriva ovunque e che le sanzioni e il biasimo morale non sempre sono presenti o efficaci.

Venendo al confronto tra lo scenario tradizionale e quello innovativo su cui ci stiamo soffermando, è utile evidenziare come **nel contesto tradizionale di cura e di sperimentazione clinica il corpo è un elemento centrale** sia perché consente al paziente/soggetto di ricerca di avere una conferma di quanto stanno facendo o hanno fatto gli esperti sia perché le volontà che esprime ciascun individuo sono volontà sul proprio corpo e salute; dunque, il loro rispetto o meno avrà delle ricadute sull'individuo che le ha espresse. Sembra allora plausibile sostenere che **il livello di coinvolgimento del corpo riduce la posizione di vulnerabilità nella quale si viene a trovare il soggetto rispetto alla discrezionalità di agire degli esperti** poiché consente una qualche forma di controllo sul loro operato. Sebbene sia un controllo *a posteriori*, cioè che può aversi solo dopo che l'esperto ha operato, rappresenta comunque una qualche forma di controllo, che potrebbe

anche portare ad interrompere una relazione sanitaria/di sperimentazione prima che si verificano gravi danni. Inoltre, il coinvolgimento del corpo accresce la rilevanza del rispetto delle volontà che il paziente affida all'esperto in quanto tali volontà si riferiscono al corpo della persona, ed in senso più ampio alla sua salute e benessere. Se l'esperto viene meno al loro rispetto arreca un danno alla persona che ha un impatto diretto su di lei.

Nei casi in cui il coinvolgimento del corpo è minimo, quale quello della ricerca biomedica ed epidemiologica su materiale biologico umano e dati personali, un tale controllo si riduce notevolmente andando in tal modo ad aumentare la vulnerabilità di chi partecipa. Si può anche sostenere che si potrebbe avere una riduzione del valore che si attribuisce al rispetto delle sue volontà poiché esse non hanno ricadute dirette sul suo corpo e salute. Infatti, una volta che il soggetto conferisce il proprio materiale biologico e dati associati questi saranno trattati al di fuori del suo corpo e in spazi e tempi a lui/lei distanti. Per altro impiegando procedure altamente sofisticate, molto distanti dal linguaggio e dalle immagini di cui solitamente ciascun individuo fa esperienza nella propria quotidianità. Altro aspetto da considerare è che il materiale biologico su cui si conducono indagini di ricerca continua a mantenere un legame con il corpo di provenienza alla luce della dimensione informazionale che lo caratterizza e dei dati personali e sensibili ad esso associati. Un collegamento che fa emergere la rilevanza delle volontà che il soggetto esprime quando firma il consenso informato e l'esigenza di prendere seriamente in considerazione da parte dei ricercatori le conseguenze che potrebbero aversi per il soggetto stesso nel caso in cui tali volontà non venissero rispettate. Vale a dire, valutare e tenere in considerazione il tipo di danno implicato. Precisamente, tale danno consiste nelle conseguenze che possono aversi dalla violazione della *privacy*, quali possibili discriminazioni, stigmatizzazioni e stress psicologico a cui può andare incontro il soggetto ed eventualmente i membri della sua famiglia biologica; e nella delusione, frustrazione o perdita di fiducia che possono manifestarsi a seguito della violazione delle volontà espresse nel consenso informato nel caso in cui si impieghino i materiali e dati in modi diversi da quelli a cui si è acconsentito. Va anche detto che chi conferisce materiali biologici e dati personali ha il diritto di richiedere informazioni su come tali risorse sono impiegate in progetti futuri ed anche di ritirare il consenso in qualsiasi momento. L'esercizio di questi due diritti può essere inteso come una qualche forma di controllo di cui dispone il soggetto nel corso del tempo. Tuttavia, l'esercizio di tali diritti richiede l'accesso ad adeguate informazioni e l'essere in grado di comprenderle. Affiorano le difficoltà che pone un'informazione altamente specializzata non sempre trasparente e accessibile e che è probabile che risulti di difficile comprensione per una larga parte dei cittadini e delle cittadine.

Emerge dunque una peculiare vulnerabilità e dipendenza di chi conferisce materiale biologico e dati personali per usi futuri di ricerca rispetto al comportamento degli esperti, precisamente personale di una biobanca e ricercatori, nel confronto con quelle presenti in una relazione tra paziente e sanitario nel contesto di cura ed anche nella sperimentazione clinica. Per altro, **una vulnerabilità e una dipendenza ulteriormente accresciute dalla mancanza di informazioni ben definite sui possibili progetti futuri al momento della richiesta di consenso informato e dalle modalità tramite cui sempre più si effettuano le ricerche su materiale biologico umano e dati associati le quali richiedono la collaborazione di più gruppi di ricerca nazionali e internazionali.** Delle condizioni che

vanno ad aumentare gli spazi in cui il ricercatore può agire in base ad una propria discrezionalità.

Allo stesso tempo affiora una peculiare responsabilità morale del ricercatore, che nello svolgere il proprio lavoro dovrà costantemente tenere a mente che il materiale e i dati che sta impiegando, se non completamente anonimizzati, sono riconducibili a degli individui, i quali possono essere danneggiati dal modo in cui tratterà quel materiale e dati. Una responsabilità morale che può non essere immediatamente percepita e messa a fuoco da chi fa ricerca nel contesto di lavoro qui delineato, in cui le relazioni interpersonali tra ricercatori e soggetti di ricerca e il coinvolgimento diretto del corpo di chi partecipa diventano sempre più labili.

"Killer T cells surround a cancer cell" by National Institutes of Health (NIH) is marked with CC PDM 1.0.

INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

Endoxa – Prospettive sul presente è una rivista bimestrale di riflessione culturale a carattere monografico. Lo scopo della rivista è sia disseminare conoscenze riconducibili, direttamente o indirettamente, all’ambito umanistico sia di intervenire, in una prospettiva di “terza missione”, nel dibattito contemporaneo, senza alcuna preclusione culturale.

Tutti gli articoli sono tutelati da una licenza *Creative Commons* (CC BY-NC-SA 2.5 IT) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

DIREZIONE/EDITOR:

MAURIZIO BALISTRERI (Torino) maurizio.blaistreri@unito.it

PIERPAOLO MARRONE (Trieste) marrone@units.it

FERDINANDO MENGA (Caserta) ferdinandomenga@gmail.com

RICCARDO DAL FERRO (Schio) dalferro.ric@gmail.com

COMITATO SCIENTIFICO:

Elvio Baccarini, Cristina Benussi, Renato Cristin, Roberto Festa, Giovanni Giorgini, Edoardo Greblo, Fabio Polidori